

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME VI-1979

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

D. SILVESTRI, *La teoria del sostrato. Metodi e miraggi*, I, Napoli, Macchiaroli, 1977, pp. 284 (« Biblioteca della Parola del Passato », 12).

È il primo volume del più ampio studio storico e metodologico della teoria del sostrato che sia stato mai tentato finora. In esso il S. prende in esame i predecessori di Ascoli e tutto l'arco cronologico dell'attività del grande studioso goriziano, in rapporto a cui sono esaminati gli interventi degli studiosi a lui contemporanei. La parte successiva tratterà della teoria del sostrato nella linguistica del nostro secolo.

Lo spazio accordato ai precursori di Ascoli è limitato (pp. 33-72), perché S. distingue nettamente tra gli accenni sporadici alla 'corruzione' delle lingue causata da mescolanza etnica ed una vera e propria teoria del sostrato, le cui prime tracce si trovano nell'ambiente culturale padano di metà Ottocento, al quale lo stesso Ascoli è legato da un fecondo scambio di idee, come è stato chiarito dai fondamentali studi di S. Timpanaro. Molto più ampia, minuziosa e spesso nuova è qui la trattazione di Ascoli, dei suoi seguaci e dei suoi oppositori. L'informazione del S. è assai larga e scrupolosa, includendo la linguistica romanza, quella indoeuropea e agli accenni al sostrato in settori più fuori mano; l'esposizione è continuamente arricchita da citazioni largamente commentate. Il S. è sempre attento alla complessità dei problemi toccati, sia sul versante linguistico che su quello storico-sociale; rispetto al sostrato il suo atteggiamento appare lontano sia da un'accettazione entusiasticamente acritica che da ironie e rifiuti aprioristici: la linea prescelta è quella, più feconda, di un'analisi senza preconcetti, volta al raggiungimento di una visione storica fondata su solidi accertamenti fattuali. Merita rilievo il capitolo finale sulla terminologia (pp. 241-262), con parecchie retrodatazioni e precisazioni sul valore semantico, non sempre univoco, delle parole impiegate dai diversi studiosi.

A. V.

PAOLO CHERCHI, *Andrea Cappellano, i Trovatori e altri temi romanzi*, Roma, Bulzoni, 1979, pp. XII-224, L. 7.000 (« Biblioteca di Cultura », 128).

I saggi di questa raccolta, pubblicati precedentemente su rivista, sono di ambito provenzale e italiano, francese e spagnolo, con incursioni

nel settore mediolatino. All'interno di alcuni problemi classici della filologia romanza, l'autore isola un aspetto particolare, per analizzarlo dettagliatamente e tentarne una migliore interpretazione. Sul piano delle acquisizioni definitive si segnalano contributi come la scoperta e l'edizione di un nuovo manoscritto delle *Arringhe* di Matteo dei Libri, che si aggiunge agli otto usati da E. Vincenti nella sua recente edizione (Milano-Napoli, 1974; cfr. *Una nuova versione toscana delle « Arringhe » di Matteo dei Libri*, pp. 170-93), ma più spesso si propongono soluzioni nuove e aperte, per problemi particolarmente controversi. Il gusto dell'A. per i testi preziosi e difficili, spesso enigmatici, è rivelato dal fatto che un contributo è dedicato a un ermetico sonetto di Panuccio del Bagno (*Interpretazione di un sonetto di Panuccio del Bagno*, pp. 164-9) e due vanno al *Mare amoroso* (« *Mare amoroso* » (v. 121) e la « *Flors enversa* » di Raimbaut d'Aurenga, pp. 56-63 e « *Signoria di leone* »: « *Mare amoroso* » (v. 175) e *Bertran De Born*, pp. 64-82): ma la *flore enversa* di *Mare amoroso* 121 mi pare che si possa continuare a interpretare, come ha visto il Vuolo (nella sua edizione, Roma, 1962, pp. 149-51), con Raimbaut d'Aurenga, senza scomodare il *lilium* della *Naturalis historia* di Plinio, che difficilmente l'anonimo poeta si sarà preoccupato di consultare, neppure in un enciclopedista medievale. Alla stessa categoria si può attribuire l'intervento etimologico su « cammeo » (*Lapis cama* - a. fr. *camahieu*, pp. 156-63).

Mentre non è molto convincente una nuova proposta sul vessato disdegno di Guido nel c. X dell'*Inferno* (è la prima delle *Tre note dantesche*, pp. 194-209), è certo plausibile che nelle controversie di Seneca il vecchio e nelle declamazioni pseudo-quintiliane sia il modello delle questioni d'amore del *Filocolo* (*Sulle « quistioni d'amore »* nel « *Filocolo* », pp. 210-7), o meglio uno dei modelli possibili, perché non va dimenticata una probabile influenza delle dispute scolastiche, chiuse dall'autorevole determinazione del maestro (come avviene nel *Filocolo* ad opera di Fiammetta; in altri modelli la controversia rimane aperta). Felice è l'individuazione del *tòpos* del posto libero che in Paradiso attende un predestinato, nella *Vida de Santa Oria* di Berceo (*La « siella » di Santa Oria*, pp. 144-55); si legge con profitto anche lo studio di un particolare momento del ciclo carolingio (« *Hastae viruerunut* »: *Pseudo-Turpino*, « *Cronaca* », *Capp. VIII e X*, pp. 112-25).

Come si vede, più di una volta la molla dell'intervento scatta per l'identificazione di un *tòpos* la cui presenza in un determinato testo ne permette una migliore interpretazione. L'autore si muove insomma sulla scia del Curtius, e alla tradizione e ai *tòpoi* sono dedicate le belle pagine del saggio introduttivo (*Some considerations on tradition and topoi*, pp. 1-18). A questo proposito va osservato che l'identificazione di un motivo e della sua vitalità lungo la trafila della tradizione culturale classica, mediolatina e romanza, è un'operazione indispensabile ma che non esaurisce le esigenze dell'interpretazione storica. In primo luogo può risultare dubbia la continuità e la stessa sopravvivenza del tema: è verosimile che

J. Rudel risenta dell'*amor ex auditu* di S. Agostino (*Notula sull'amore lontano di Jaufré Rudel*, pp. 52-5)? C'è da dubitarne, e semmai si potrebbe proporre il *De amicitia* ciceroniano (v. quanto scrive lo stesso C. a p. 55, n. 7), utilizzato da A. Cappellano in un'area culturale contigua (anche se per nulla coincidente) a quella della poesia provenzale. Altre volte si resta perplessi sull'unità stessa del motivo: la tipologia dell'*adynaton* fra i provenzali è almeno in parte diversa dall'uso che di questa figura fanno i classici (*Gli « adynata » dei trovatori*, pp. 19-51). L'indagine sui *tòpoi* è necessaria e preliminare, ma occorre anche precisare l'uso che di un motivo — posto che sia lo stesso — si fa in contesti culturali spesso diversissimi. Sono riflessioni suggerite ad esempio dalle dotte pagine che ricostruiscono il valore di *pietas* come obbedienza ai voleri divini dalla Roma antica fino a Carlo Magno: la pietà di Enea, che uccide Turno per aprire la via alla fusione di Latini e Troiani, da cui risulterà una civiltà nuova rispetto ai due elementi etnici che la compongono, è ben diversa dalla pietà di Carlo Magno, che come alternativa all'uccisione degli infedeli prevede solo la loro conversione, e quindi la loro integrale assimilazione a un universo culturale e religioso già pienamente formato (*Un dovere della « pietas » regia: l'uccisione del nemico*, pp. 126-43).

Nell'ampio e impegnativo saggio su A. Cappellano, infine (*Andreas' « De Amore »: its unity and polemical origin*, pp. 83-111), non mi pare che si possa condividere l'interpretazione del *De amore* in chiave di ironia, che l'A. mutua dalla nota interpretazione del Robertson, assai diffusa in area anglo-americana. In verità A. Cappellano è terribilmente serio nel teorizzare, con gravità e convinzione, sui codici di comportamento, sulle regole e sulla retorica dell'amore. Proprio la mancanza di sfumature nell'opera di questo autore mediocre ma rappresentativo ha indotto molti studiosi a ricorrere alla figura dell'ironia e ad attribuirgli il contrario di ciò che egli dice nell'opera. Ma forse si può uscire dalle secche della disputa sul *De amore* se nel Cappellano vediamo non il prosecutore di una topica preesistente, ma l'iniziatore di una teoria che diverrà topica (non senza riflessi esistenziali) e che, diversamente articolata, si ritrova (mi sia lecito rimandare allo studio *Dal « De vetula » al « Corbaccio »: l'idea d'amore e i due tempi dell'intellettuale*, in « Medioevo Romanzo », I, 1974, pp. 171-216) nel poema mediolatino duecentesco *De vetula* e nel *Corbaccio* del Boccaccio (equivalente, grosso modo, al terzo libro del *De amore*; i primi due libri trovano, volendo, il loro corrispettivo nella produzione precedente del Boccaccio). Se si è d'accordo sull'esistenza di una tradizione in questo senso (alla quale si potrebbero aggregare altri scrittori, come Guittone d'Arezzo), allora sarà molto più difficile applicarle in blocco l'etichetta dell'ironia e del rovesciamento parodistico (la parodia, quando c'è, è involontaria, anzi è frutto dell'ottica del lettore moderno, lontano dalla temperie etico-culturale di quei testi).

Anche quando non si condividono le soluzioni dell'A. (che del

resto, muovendosi volutamente su un terreno infido, avanza le sue conclusioni come proposte da verificare e discutere), i saggi del libro si leggono sempre con profitto (per es. l'analisi del *cursus* nella prosa del *De amore* colma finalmente una lacuna), per l'indubbia acutezza dell'A. e per la sua ampia informazione in campo classico e mediolatino, oltre che romanzo.

FRANCESCO BRUNI
Università di Napoli

JOSEPH J. DUGGAN, *A Guide to Studies on the « Chanson de Roland »*, London, Grant & Cutler Ltd, 1976, pp. 134 (« Research Bibliographies & Checklists », 15), £ 5.40.

Questo utile volumetto è il primo che la collezione bibliografica londinese, indirizzata a studenti e ricercatori (tra i direttori della quale c'è l'ispanista A. D. Deyermond), dedica al medioevo romanzo. L'autore, ben noto per la concordanza elettronica della *Chanson de Roland* (1969), si propone di informare su un ventennio di studi rolandiani, dal 1955 al 1974, con riferimenti essenziali (forse un po' troppo limitati) alle pubblicazioni precedenti. Egli ha scelto la forma della bibliografia critica, offrendo 628 (più una trentina di bis) titoli, in buona parte accompagnati da un sintetico orientamento sul contenuto e qualche volta anche da giudizi, nonché dall'indicazione (non completa) delle relative recensioni. Questo materiale è stato ordinato in sei capitoli: (I. *Bibliographies and Reviews of Research* [n° 1-27]; II. *Comprehensive Studies* [n° 28-36]; III. *The Texts* [n° 37-178]; IV. *Details of the Oxford Version* [n° 179-305]; V. *The Poetry* [n° 306-467]; VI. *The « Chanson de Roland » in History* [n° 468-628], articolati — tranne i primi due — in un buon numero di sezioni e sottosezioni, ciascuna con brevissime introduzioni. Frequenti rinvii interni cercano di ovviare ai complessi problemi di classificazione del materiale. Un indice dei nomi degli autori completa il volumetto, che nel complesso appare ben fatto ed utile.

Una maggiore incisività del commento avrebbe certo implicato più nette prese di posizione sui problemi controversi, che — come è noto — sono molti e spinosi. Duggan ha invece preferito un'informazione quasi sempre neutra, un po' incolore ma in compenso senza pregiudizi. La ricchezza dell'informazione è attestata dal numero delle schede, alcune delle quali piuttosto peregrine, che vanno da lavori in giapponese, i cui titoli sono sollecitanti ma che restano scarsamente praticabili, ad un saggio critico di un tal Giuseppe Spina, stampato a Napoli nel 1968, che confesso di non conoscere. Malgrado ciò non sarebbe impossibile segnalare qualche lacuna (tra le tre versioni italiane [n° 164-166] c'è la vecchia di C. Raimondo e manca quella di Silvio Pellegrini, Torino,

Utet, 1953; di E. Li Gotti si registra al n° 613 l'articolo sull'opera dei pupi nel *Coloquios de Roncesvalles*, ma non figura la *Sopravvivenza delle leggende Carolingie in Sicilia*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1956), e soprattutto l'esistenza di ristampe: ad es. non si avverte che il volume di C. Segre su *La tradizione della « Chanson de Roland »*, registrato al n° 85A, raccoglie gli studi qui segnalati ai n° 334, 62, 63, 67, 68, 81, 82; gli studi di A. Viscardi qui ai n° 534 e 535 sono ristampati in A. Viscardi, *Ricerche e interpretazioni mediolatine e romanze*, Milano-Varese, Cisalpino, 1970, quello di A. Del Monte qui al n° 349 è ora in A. Del Monte, *Civiltà e poesia romanze*, Bari, Adriatica, 1958, e, per fare un esempio non italiano e non recente, di A. Pauphilet si leggerà non il n° 526, nella « Romania » del 1933, ma il capitolo in *Le legs du moyen âge*, Melun, Libr. d'Argences, 1950. Queste osservazioni, e le altre che senza dubbio si potranno fare ad un esame più attento del nostro, nulla tolgono però alla grande utilità del lavoro del Duggan, indispensabile a tutti coloro che si occupano di epica antico-francese.

A. V.

DOUGLAS KELLY, *Chrétien de Troyes. An Analytic Bibliography*, London, Grant & Cutler Ltd, 1976, pp. 154 (« Research Bibliographies & Checklists », 17), £ 6.

In questo volumetto dell'utilissima serie bibliografica inglese l'autore, noto per un volume sullo *Chevalier de la charrette* (The Hague, 1966) e per altri studi su Chrétien, ha raccolto circa 2.000 schede sul grande poeta del sec. XII, privilegiando gli studi che direttamente investono le sue opere, ed in particolare gli aspetti esegetici, e comunque letterari, ma non senza includere informazioni sulle fonti e sulla fortuna di Chrétien (non va però cercata qui una bibliografia completa sulle questioni arturiane). Le schede sono ordinate secondo una griglia molto complessa: ben 21 capitoli, ognuno dei quali diviso in sezioni (fino ad otto). Uno schema così sottile costringe a decisioni molto nette: ad es. i quattro studi di J. Rychner sullo *Chevalier de la charrette* vengono assegnati due al capitolo *Rhetoric and Poetics*, sezione *Studies Stressing Chrétien*, e due a *Allegory and Symbolism*, sezione *Chrétien's Romances*. Ogni capitolo è introdotto da un cappello orientativo; in ogni sezione l'ordinamento è cronologico. Non sono indicate recensioni agli studi qui registrati; si hanno rinvii sistematici al « BBSIA ». Il volume è nel complesso assai ricco ed utile.

Aggiungo una serie di indicazioni integrative: lo studio di M. Wehrli, qui registrato a Db6, è identico ad uno dei due inclusi in Ha27, cioè nel volume *Formen mittelalterlicher Erzählung* dello stesso autore; — il volume di L. Maranini, qui a Ea16, include la ristampa degli scritti

qui registrati sotto Qc3, Sb7, Sb8, Sc4, nonché altri suoi scritti su Chrétien; — il volume di E. Vinaver qui a Ha32 (*A la recherche d'une poétique médiévale*) include lo studio elencato a parte sotto Ha14, mentre nel volume su *The Rise of Romance* dello stesso autore (qui Ha39) si riprendono gli scritti qui a Ha19, Ha23 e Pa18; — sarebbe stato opportuno indicare quali siano gli scritti su Chrétien inclusi nell'antologia di K. Wais, qui a Ha33: si tratta in fondo solo dello studio della Southward, qui già a He3; — l'articolo di K. D. Uitti qui a Ha41 è stato poi incluso nel volume qui a Ha48; — lo studio di S. Pellegrini sul tabù del nome proprio (Hb5) è ora nel volume dello stesso autore *Varietà romanze*, Bari, Adriatica, 1977, pp. 325-331; — lo studio di F. Ohly, *Vom geistigen Sinn des Wortes im Mittelalters* (Ja7) è stato ristampato come volumetto a sé, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1966; — l'articolo di C. Guerrieri Crocetti su Perceval (Jd8) è incluso, con altri suoi studi, nel volume *Nel mondo neolatino*, Bari, Adriatica, 1969, qui a Ea16; — anche lo studio di A. Viscardi su *Le origini romanze e la tradizione letteraria mediolatina* (Md13) si trova, alle pp. 763-781, nel suo volume qui indicato per Mc29 e Wb17; — il grosso studio di K. Burdach sul Graal, del 1935, è stato ristampato a Darmstadt dalla Wissenschaftliche Buchgesellschaft nel 1974; — nel capitolo N non si indica alcuna edizione dei Mabinogion; — lo studio di A. Pauphilet qui sotto Nb3 è sostanzialmente ripreso nel *Legs du moyen âge* (Ea7); — la rassegna di J. Bumke sui rapporti romanzo-germanici (Pb36) è adesso nel nuovo *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, I, pp. 264-303; — a Qb19 *Stiennen* va corretto in *Stiennon*; — il volume di J. Frappier su *Amour courtois et Table ronde* (Sa39) contiene, nell'ordine, gli articoli qui schedati a Sa16, Sa35, Sa36, Sa27, Eb1, Ma15, Ge13.

A. V.

Fabliaux français du Moyen Age, tome I, édition critique par PHILIPPE MÉNARD, Genève, Droz, 1979, pp. 191 (« Textes littéraires français », 270).

In questo volumetto, Ménard ci presenta una nuova raccolta di dieci *fabliaux*, scelti fra l'altro per « leur valeur littéraire », e « leur intérêt pour la connaissance de la civilisation et des mentalités médiévales » (p. 7). I testi sono: *Du Vilain asnier*, *De la Borgoise d'Orliens*, *D'Estormi*, *De Boivin de Provins*, *Du Prestre et d'Alison*, *Del Munier et des .II. clers*, *Do Mire de Brai* (più noto con il titolo *Le Vilain Mire*), *Des Tresces*, *De .III. Avugles de Compiengne*, *Des .III. Dames de Paris*.

Scopo dell'edizione, si propone il curatore, è di rendere più accessibili i *fabliaux* a un pubblico interessato al genere, ma non necessariamente composto di specialisti, e dunque inadatto a un'edizione

critica di tipo tradizionale. Fedele ai suoi propositi, Ménard riduce l'apparato e le note al minimo essenziale e solo per rendere conto di varianti o errori di rilievo, e per commentare i passaggi più oscuri. Il che va ovviamente a tutto vantaggio dell'agilità della raccolta. Per ogni testo è fornita una sintetica bibliografia, una breve descrizione della tradizione manoscritta, e un commento linguistico; una bibliografia generale (pp. 15-18) e un glossario (pp. 173-189) completano il volume, rendendolo, come era nelle intenzioni dell'autore, un eccellente strumento di lavoro per lo studio del genere.

Nello stabilire il testo critico, Ménard, come chiarisce nell'Introduzione (p. 10), segue una via di mezzo tra il conservatorismo estremo e la tendenza a emendare ogni qualvolta si presenti la fondata tentazione a farlo. Consapevole dell'inadeguatezza delle vecchie edizioni, e in particolare del *Recueil* di Montaiglon e Raynaud, ma anche della difficoltà di impiantare un'edizione « critica » di questi testi nel senso classico del termine, Ménard sceglie, laddove esista più di un manoscritto, quella che gli sembra la versione « migliore », vale a dire con meno errori e più vicina all'« originale », su cui interviene con emendamenti di modesta entità; ma in caso di divergenze sostanziali, Ménard segue fino in fondo il manoscritto prescelto, senza illusioni di individuare la versione autentica: « Dans les cas désespérés, mieux vaut reconnaître son impuissance à guérir le mal que de lui appliquer des remèdes fallacieux » (pp. 10-11). D'altra parte, però, non si riesce a seguire bene l'autore nella sua critica di quanti, in precedenza, hanno privilegiato il ms. 857 del fondo francese della Bibliothèque Nationale di Parigi (A della lista Nykrog), dal momento che lo stesso Ménard lo assume come *optimus* in tre casi su quattro (*La Borgoise d'Orliens*, *Boivin de Provins* e *Les Trois Avugles de Compiengne*; mentre per *Le Mire de Brai* preferisce B, il ms. 354 della Bürgerbibliothek di Berna). Dei rimanenti *fabliaux* qui pubblicati, soltanto *Le Munier et les deux clers* pone il problema della scelta del manoscritto (qui è data la redazione di B), mentre gli altri cinque ci sono giunti in manoscritti unici: va solo notato che l'autore diverge dall'opinione di Rychner per quanto riguarda *Les Tresces*, che Ménard giudica tradito da un manoscritto unico, mentre Rychner lo considerava come una variante della *Dame qui fist entendant son mari qu'il sonjoit*, testo conservato in altri due manoscritti.

Nonostante i criteri di Ménard appaiano, nei risultati, convincenti, proprio perché essi realizzano una via di mezzo, come si diceva prima, tra due eccessi, va comunque posta l'eterna questione di che cosa si intende per « originale » nel caso di testi come i *fabliaux*, e come e perché si possa postulare la maggiore o minore vicinanza di una redazione rispetto all'« originale », anche senza tenere in conto la possibilità di più « originali » dello stesso autore o di sostanziali rimaneggiamenti da parte di rifattori, per non dire del numero imprecisabile di versioni intermedie tra due versioni pervenute: in casi come questi, la nozione

stessa di originale finisce per perdere ogni senso (cfr. F. Brambilla Ageno, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, 1975, pp. 159-160). Nel caso del *Mire de Brai*, per esempio, se « *A* récrit sans cesse le texte, fait disparaître des mots anciens [...], multiplie les innovations (par dizaines), et commet plusieurs erreurs » (pp. 151-152), questo significa che la versione di *A* va tenuta distinta da quella di *B* e di *C* (Hamilton 257 di Berlino), come giustamente ammette l'editore (p. 151), ma non significa necessariamente che « la version *BC* est plus proche de l'original » (p. 152). Così pure, nel caso dei *Trois Avugles de Compiengne*, dove abbiamo *EF* da una parte contro *A* dall'altra, perché *EF* sarebbero più vicini all'« originale », e perché, « quand *EF* s'accordent contre *A*, ils donnent le texte authentique » (p. 160)? « Ciononostante, Ménard ci dà il testo di *A*, giudicando sia *E* che *F* troppo inaccurati per essere assunti come base). Con questo, voglio solo sottolineare i pericoli e le difficoltà che sono sempre presenti nel momento in cui ci si accinge all'edizione di un *corpus* di testi come i *fabliaux*, piuttosto che avanzare critiche all'ottimo lavoro di Ménard.

Una qualche perplessità, di altro tipo, suscita l'affermazione preliminare che i testi scelti « forment un ensemble suffisamment varié et parfaitement représentatif du genre » (p. 7); e più avanti si osserva che « Ces textes alertes et allègres nous font entrevoir rapidement la vie quotidienne du Moyen Age. [...] Nos conteurs ne s'attardent jamais: une touche, une silhouette leur suffisent pour évoquer le réel » (p. 13). Ma dovremmo chiederci quanto sia « reale » questa vita quotidiana, o se non sia piuttosto, almeno fino a un certo punto, un'astrazione della vita quotidiana, vista da autori sostanzialmente estranei agli ambienti sociali descritti: il trattamento riservato al protagonista del *Vilain asnier* ne è una conferma.

E ancora: il gruppo di testi edito da Ménard è, sì, vario e rappresentativo, ma solo di un certo tipo di *fabliaux*, di quelli appunto che fondano la loro comicità sulle avventure e le miserie dei ceti bassi, o comunque non aristocratici, mentre non mancano esempi di *fabliaux* che hanno come protagonisti cavalieri e nobili dame e che mettono in opera procedimenti comici ovviamente diversi. Nell'Introduzione, Ménard annuncia che, « s'il plaît aux dieux » (p. 7), pubblicherà un secondo tomo di *fabliaux*. Noi ce lo auguriamo, sperando pure che l'autore includa nella sua prossima raccolta anche *fabliaux* rappresentativi di altri tipi di comico, e non solo quelli che ci aprono porte e finestre di case rustiche e taverne.

CHARMAINE LEE
Università di Napoli

Li lais de Courtois, Commedia francese del sec. XIII, Edizione critica, introduzione, traduzione e note a cura di GIUSEPPE MACRÌ, Lecce, Adriatica Editrice Salentina, 1977, pp. 208.

Bédier aveva ragione? Sarebbe difficile negarlo, per testi — come questo *Courtois d'Arras* — in cui non c'è quasi traccia di errori congiuntivi. Per i quattro codici che offrono questa celebre *pièce*, tradizionalmente designati *ABCD* (quest'ultimo, l'Aldini 219 dell'Università di Pavia, appare qui usato per la prima volta, dopo che il Faral s'era servito della collazione del Mussafia nei Rendiconti di Vienna del '70), sono stati proposti due stemmi¹: uno tripartito dal Faral (*A - D - BC*); una contaminazione tra gli ultimi due rami sarebbe all'origine di coincidenze tra *C* e *D*) e uno bipartito dal Macrì ($\omega = \alpha - \beta$; $\alpha = A$; $\beta = B - \gamma$; $\gamma = C - D$). Come Faral, anche Macrì pone a base dell'edizione il ms. *A*, corretto soltanto per errori metrici o linguistici (mentre Faral era costretto dal suo stemma a promuovere a testo già tutte le lezioni alternative offerte da *BCD*). La *recensio* è condotta dal Macrì « su presunta tradizione teatrale giullaresca (propizio lo stato d'anonimato); pertanto il concetto di *deterioramento* è riformato in quello di *innovazione organica* secondo il processo redazionale da α a β e a γ » (p. 12). L'archetipo si configurerebbe come un « copione teatrale fornito di correzioni e innovazioni rispetto al testo originale, il che spiega la regressione di *C* o di *D* rispetto al testo β » (p. 11 nota 5): in tale processo regressivo si segnalerebbe il ms. *D*, che sarebbe, dei mss. di β , il più vicino ad *A*. Anche se può apparire più suggestiva che persuasiva² — ma l'insieme delle prove, raccolte e discusse alle pp. 13 ss., non sembra facilmente contestabile —, l'ipotesi dell'editore porta a un risultato importante: l'isolamento di *A*, operazione non dichiaratamente, ma nei fatti, bédieriana. Ma, come si è visto, per Macrì *A* è anche il portatore d'una redazione più antica, contro un testo, quale quello offerto da β , rimaneggiato, interpolato, adattato da una recitazione monologata a una rappresentazione scenica a più personaggi. E anche di β l'editore offre una ricostruzione, basata su *B* (pp. 165-94).

Qualche volta l'ossequio ad *A*, giusto in principio³, appare troppo

¹ Di un terzo, posto da D. H. Robinson a servizio d'un'edizione in una tesi oxoniense presentata nel 1965-6, so quanto ha riferito il compianto Togeby, in «TLL», XI.1 (= *Mélanges ... Imbs*), Strasbourg 1973, p. 603: stemma binario, *BC* contro *AD*, con privilegio per *B*, base dell'edizione. Si veda anche in «Bulletin des jeunes romanistes», 6, 1962, pp. 37-41.

² Manca l'evidenza d'un errore perentorio che sanzioni il raggruppamento *BCD*; si hanno invece casi di errori che congiungono solidamente *BC* (ad es. i versi aggiunti dopo 138 e 285) e *CD* (ad es. vv. 140, 207). Si tornerebbe così allo stemma proposto dal Faral.

³ Anche quando fa rinunciare a lezioni seducenti, come — per citare un solo caso — al v. 247: nous avons trové fol vilain *A*, Quar nous avomes trové Gavain *B* (gaaig *C*, famolain *D*), dove la lezione di *B*, appoggiata in trivializzazione da *C*, non può che finire in apparato.

stretto, e per gli stessi criteri d'intervento seguiti dall'editore (pp. 17-22), e per le più esercitate consuetudini di interpretazione:

22 d'aler ... a vostre bestes A] nis d'aler ... o voz bestes BCD. L'omissione di « nis » ha condotto A a un uso stravagante (cfr. vv. 1, 380, ecc.) del possessivo. Indifferente la variante a/o. — 38 soient A] sont B, soit D (manca il passo in C). Ipermetria (lo stesso al v. 97). — 44 chameus A] aumeus BC (aignaux D). — 115-6 La rima *hostel: plentet* sembra geograficamente difficile. La soluzione di β non è necessariamente innovativa. — 115 menés A] mené BCD. — 168 jou eüsse A] j'eüsse BCD. — 171 vous ariés A] il avroit BCD. La lezione dei più s'appoggia ai vv. 167-8. — 202 vous A] nous BCD. Conferma a β dal v. 204. — 223 deuist A] doit BCD. La lezione dei più evita l'ipermetria. — 224 Vous avrés A] Nous avrons BCD. Altro scambio di persona (cfr. vv. 266 ss.); le due donne sono tra loro solidali. — 253 renre A] rere BD (runger C). Su A è forse caduto un *titulus* di troppo. — 257 vous A] me BCD. — 325 ai A] aie BCD. — 412 piedans A] perdans BCD (sono i perdenti al gioco, come intende anche Valeri). Legato a 420 prenderés A] perdrez BCD (correggere quindi, al v. successivo, la traduzione di « venrés ». — 431 castoié ... volt A] chastia ... voil BCD. Se -é = -ai, si può pensare che il copista di A abbia invertito le persone. — 434 si ne sai A] et si n'ai BCD. A ha ripetuto dai due emistichi precedenti. — 436 qant k'il A] quant il BCD. — 436 sera A] serra BCD. A è in banalizzazione. — 462 que A] qu'a BCD. — 480 et del pain A] en ta main BCD. A ricalca il v. 471. — 502 La mancanza dei due vv. di β rende il testo sintatticamente e semanticamente insostenibile. La coppia 500-1 manca dell'oggetto; inoltre Cortese non può sperare, ora (cfr. vv. 528-9), in un aiuto dal padre, e tanto meno dal fratello (l'idea di chiedere perdono al padre si fa strada solo dal v. 554 ss.). — 509-12 I versi, mancanti in β , sono probabilmente interpolati. — 520 In A, « ainc », e « pot » (sintatticamente sbagliato), sono ripetuti dal v. precedente. — 526 Ipermetria e ancora difficoltà semantiche in A; la lezione di β (« mes maçue por moi afronter » « buona da spaccar la testa », Valeri) è confermata dal v. che segue.

Più rari, per contro, i casi in cui la lezione di A poteva essere mantenuta; un uso, pur opinabile, della dialefe può salvare metricamente i vv. 135, 178, 595; al v. 435 (cfr. p. 19) la lezione di A è metricamente regolare; mentre il v. 445 si aggiusterà leggendo, come in D, « poverte ».

Buone nel complesso, e tali da far fare sostanziosi passi avanti rispetto al testo Faral, l'edizione di A e la traduzione posta a fronte soffrono di alcune sviste, che non intaccano per altro la bontà generale dell'impresa:

5 (e nota) « li losegnos et li chalendre » sono sogg. sing. — 10 m'i] mi (cfr. Gossen, *Grammaire*², § 81^a, p. 143). — 71 doiés] doies (così 114, 613, 620 soies; 275 misse; 379 braies; 515 app. e p. 189 v. 558 ere; 523-4 acueilleite, cueilleite; 607 proies). — 100 serie « tranquilla »: forse meglio « ben fornita ». — 102 app. aoï: non è un « grido di richiamo » (p. 197 s.v.), paragonabile al membro misterioso della *Chanson de Roland* (p. 23), ma un più innocente « a oï » (« a questo punto ha sentito gridare »). — 125 k'an] k'au. — 151 beneie: l'ipermetria può essere sanata, col minimo danno per A, emendando in « benie ». — 159 iou] jou. — 166 sens « sensibilità »: meglio « assennatezza, buon senso ». — 175 (nota) Per

« ronchis », l'etimologia proposta dall'Alessio andrà temperata con i dubbi di FEW, X, 575-7. — 177 serventois “rispetti d'amore”: meglio “discorsi”. Cfr. T.-L., IX, 262. — 187 (nota, e p. 14) « li tant » non è « le tans »; giusta la spiegazione del Foulet. — 222 Il verso va inteso: “Tacete, donna, siete fuori di voi dalla passione”, e il secondo emistichio andrà pertanto stampato: « toute iestes cuite » (« Taisiés » è di norma seguito non da un altro comando, ma dalla giustificazione del comando: cfr. vv. 230, 280, 318, 456). — 243 (nota) Il paragone col v. 342 è improponibile. Qui il significato è: “Non deve, per causa nostra, trascurare i suoi bisogni”. — 278 Per sanare l'ipermetria, occorrerà leggere: « as [es]tafons ». — 425 puis c'argens faut “poiché i quattrini mancano”. — 447 Togliere il punto interrogativo; inoltre (nota) « dolouses » è voce di « dolouser », non di « doloir ». — 462 (nota) Poco chiare le speculazioni sulla bisillabicità di « l'autre »; ancor meno che a p. 161 sia registrata, tra le grafiche, una variante « l'autre » (ABCD), identica alla lezione a testo. — 464 (nota) AD non sono in ipometria, quindi occorre restituire « apiele on ». — 498 (nota) « save » non può essere quel che pensa l'editore, come dimostra l'altro luogo, cit. in T.-L., IX, 250-1, in cui questo aggettivo appare (« ... de plate cue et de saue pain... », *Li Vers de la mort*, ed. Windahl, Lund, 1887, CLVIII.4, p. 64). — 507 li festu lonc: è un sogg. pl. — 541 m'on il trové “mi hanno trovato” (sc. i piselli). — 548 aie] ait. Per esigenze metriche non meno che sintattiche. — 560 Il significato è: “quanto a questo, sia quel che può essere”. Eliminare la nota. — 561 Non “prima di perdere la voce” (cfr. nota, anch'essa da cassare), ma “... che io muoia...”. — 617 repairassé] repairasses (come stampa Faral).

L'edizione si chiude con un utile glossario delle varianti (dove andranno riformati i significati di *aloez* « aloe, spezie », *apoyer* « trovar riparo », *eres que* « ora che », *per* « compagna »). Resta da dire che si sarebbe desiderata una diversa topografia delle parti; anziché la traduzione, si poteva offrire, a specchio di A, il testo di β; anziché il commento (a cui avrebbe comunque giovato una maggiore stringatezza) si sarebbe visto volentieri, a pie' di pagina, l'apparato delle varianti; traduzione e commento avrebbero potuto trovar luogo in appendice. Ma il materiale offerto, e il lavoro dell'editore (non si dimentichi una fine analisi dell'opera, alle pp. 42-53) sono comunque meritevoli di seria attenzione, per l'indubbia utilità dei risultati acquisiti.

GIAN BATTISTA SPERONI
Università di Pavia

ALBERTO LIMENTANI, *L'eccezione narrativa. La Provenza medievale e l'arte del racconto*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 329.

‘ Letteratura provenzale ’ è quasi sinonimo, per ogni persona di media cultura, di ‘ poesia dei trovatori ’. Con *L'eccezione narrativa*, Limentani vuole invece richiamare l'attenzione, anche dei non specialisti (il libro è scritto in uno stile fluido e accessibile, e dei pezzi citati viene fornita in nota la traduzione), su un *corpus* di testi che, benché

noti da tempo, sono « rimasti troppo a lungo nell'ombra, soverchiati da un lato dall'imponenza del fenomeno lirico, dall'altro dalla varietà e vastità della produzione francese » (p. 19). I testi narrativi provenzali, infatti, costituiscono un'« eccezione », non solo rispetto al grosso della produzione in lingua d'oc, ma anche, per certi loro aspetti peculiari, rispetto alle altre tradizioni narrative romanze e germaniche. Le opere narrative provenzali in senso stretto elencate dal Brunel (*Bibliographie des manuscrits littéraires en ancien provençal*, Paris, 1935; rist. Genève-Marseille, 1973) non sono che una decina, di cui non più di sei di vero interesse: *Flamenca*, *Guillem de la Barra*, *Jaufre*, le *Novas del papegai*, il *Castiagilos*, e *So fo el temps c'om era jays*. Ma lo studio dell'esperienza narrativa non può tuttavia prescindere dalle due epiche *Daurel et Beton* e *Girart de Roussillon*, nonché da tutta una serie di spunti, narrativi appunto, contenuti nelle *vidas* e *razos*, in alcune opere allegoriche e agiografiche, e perfino nei « generi oggettivi » della lirica, come ad esempio la pastorella.

Il volume è diviso in due parti. La prima (p. 27-153) affronta vari aspetti della narrativa provenzale, con saggi sulla canzone di Marcabru *A la fontana del vergier*, le *novas* di Raimon Vidal, le *Novas del papegai*, *Jaufre*, *Daurel et Beton* e *Guillem de la Barra*, ed è conclusa da due appendici al primo saggio (*Appunti per una tipologia del discorso trobadorico* e « *No sai que s'es* » e « *No sai qui s'es* ». (*Lirica/narrativa, poesia/prosa, verso/oratio soluta*)). La seconda (pp. 155-303) è interamente dedicata a *Flamenca*, ed è corredata da una bibliografia, in ordine cronologico, del romanzo.

La varietà degli argomenti trattati nei diversi capitoli (che in buona parte ripropongono o rifondono saggi già editi) e la divisione in due sezioni abbastanza disuguali (la parte più ampia è dedicata a un unico testo) può, a una prima lettura, dare l'impressione di una certa mancanza di unità e di omogeneità. Esiste tuttavia nel libro un filo conduttore ben preciso, che lo rende qualcosa di più di una semplice raccolta di saggi sulla narrativa provenzale, ed è la problematica dei « generi in contatto », che dà il titolo alla prima parte, accanto a quella delle « culture in contatto », come potrebbe intitolarsi la parte dedicata a *Il poeta di Flamenca e la sua cultura*. Tratto caratterizzante della narrativa provenzale è infatti, secondo Limentani, la sua disponibilità a influenze, letterarie e più in generale culturali, che finiscono per arricchire e modificare il genere « puro ». Così, leggiamo nell'introduzione, « le « eccezioni narrative » dei Provenzali presentano spesso caratteri « di confine », che inducono a inscrivere sotto la categoria critica di « generi in contatto »: fra narrativa, epica e didascalica le frontiere sono valicate di continuo, e la lirica esercita su ogni esperienza un suo influsso penetrante; si può anzi asserire che, per lo più, l'interesse dei testi si accentua là dove l'esperienza trobadorica si infila più in profondo nelle strutture narrative o epiche o didascaliche » (p. 18). In questo modo, l'autore ci fornisce una chiave di lettura per l'intero libro: « si è perseguita la

tematica dei 'generi in contatto', che si rappresenta nel primo saggio (con le sue Appendici) per quant'è dei rapporti fra lirica e narrativa [...]. In questa stessa prospettiva sono procedute le letture delle *Novas del papegai* entro il problema delle diverse redazioni, e un esperimento (parte 2, 5, § 2) su *Flamenca*. Le interferenze tra didascalica e narrativa sono al centro del saggio su Raimon Vidal, quelle tra epica, didascalica e lirica nella nota su *Daurel et Beton* » (pp. 25-26). Quanto, come dicevo, alle 'culture in contatto' dell'autore di *Flamenca* viene sviscerato il retroterra culturale, nelle sue componenti latine, francesi e provenzali. Il capitolo sugli *Aspetti della cultura provenzale* in *Flamenca* include appunto l'esperimento (« semiologico ») a cui si riferiva l'autore nel passo citato, e che consiste in uno studio dell'*enchâssement* narrativo di frammenti lirici; a parte cioè svariate situazioni presenti nel romanzo che si rifanno alla tradizione trobadorica, il poeta vi ha incorporato dei veri e propri testi lirici, di cui uno, disseminato nel romanzo, è formato dai brani di dialogo tra Flamenca e Guillem in occasione dei loro fugaci incontri. Questi 'testi nel testo' sono studiati da Limentani a diversi livelli: metrica, tematica, dimensione temporale, ecc.; e analizzati sia come testi autonomi che come testi *enchâssés*, « con lo scopo di ricavare qualche precisazione sull'incontro-scontro formale » (p. 279).

Di interesse sono anche le pagine, distribuite nelle due parti, dedicate alla soverchiante influenza del modello narrativo francese, e specialmente della tradizione facente capo a Chrétien de Troyes. Nel quarto capitolo della prima parte, ad esempio, l'autore dimostra, contro l'opinione del Pinkernell e della Lejeune, come il *Jaufre* sia un testo posteriore all'opera di Chrétien, da cui deriva alcuni episodi del *Perceval*. E non solo: l'uso in chiave ironica del modello rivela un atteggiamento completamente diverso, da parte dell'autore provenzale, nei confronti degli eroi arturiani. Un simile cambiamento potrebbe far sospettare, osserva Limentani, una trasformazione o un cedimento dell'« ideale eroico che aveva presieduto alla storia del genere romanzesco, e specie arturiano » (p. 101). Il suggerimento sembra valido anche per altri testi posteriori a Chrétien, come *Sir Gawain and the Green Knight* o, in Francia, il *Lai du Mantel mautaillié*.

In conclusione, non si può che concordare con Limentani quando, nell'ultimo capitolo su *Flamenca*, afferma che ad ogni analisi 'strutturale' dei testi medievali va accostata un'analisi delle 'fonti', per elucidarne « genesi e vicenda compositiva, ideologia, storia culturale » (p. 285). Ed è con uno studio di questo tipo, cautamente oscillante tra un'apertura ai metodi formali e un solido impianto storicistico, che l'autore ha potuto gettare queste prime e stimolanti basi per un riesame sistematico della narrativa provenzale, sottolineandone i caratteri specifici di genere periferico.

CHARMAINE LEE
Università di Napoli

IOLE MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX, conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, 2 voll., Napoli, Arte Tipografica, 1974-1978, L. 8.000 e L. 15.000.

I volumi forniscono il resoconto della revisione della consistenza documentaria dell'A. S. N., compiuta dopo le distruzioni dell'ultima guerra. Nel 1943 gli atti ritenuti di maggior valore furono trasferiti per precauzione in una villa vesuviana, mentre i bombardamenti aerei, continuando ad abbattersi sulla sede centrale dell'Archivio napoletano, provocarono lo scompiglio generale fra le carte che venivano accatastate nei locali a pianterreno e in quelli sotterranei. Inaspettatamente, proprio le carte trasferite nella villa di S. Paolo in Belsito furono bruciate dalle truppe tedesche in ritirata. Il disastro sembrava irreparabile. Ma nonostante lo smarrimento e la sfiducia iniziali, un lavoro di ricostruzione e riordinamento fu subito impostato da R. Filangieri, instancabile direttore dell'Istituto, e concretato dalla Mazzoleni, che gli successe nell'incarico e che qui ne illustra i risultati.

Ogni capitolo è dedicato ad un periodo storico ed in esso viene data notizia delle carte distrutte e vengono inventariate le fonti superstiti, quelle (specie per il periodo angioino) ricostruite attraverso altra documentazione (con i dovuti rimandi), le carte reperite e identificate nei depositi dell'Archivio, un tempo ritenute forse trascurabili di fronte ad altri atti similari già ordinati ma oggi perduti (specie per il periodo aragonese e vicereale). Tutte le carte sono in ordine cronologico secondo la collocazione archivistica, con l'indicazione delle chiavi di ricerca e i sussidi attinenti. Un capitolo è dedicato alle pergamene, che vanno dal sec. X al sec. XIX, un altro all'organizzazione giudiziaria dal sec. XV al sec. XVIII e gli ultimi due del I volume alle carte dei Monasteri soppressi e all'archivio farnesiano, tutte fonti collaterali determinanti per i periodi storici in esame. Ogni capitolo si apre con una breve nota che illustra gli organi emanatori degli atti inventariati del rispettivo periodo storico ed è corredato di una bibliografia orientativa degli studi e delle ricerche basate sulla documentazione esaminata nel capitolo.

Il secondo volume affronta, con la stessa impostazione, l'epoca contemporanea. Il cap. XX è dedicato agli archivi privati depositati presso l'A. S. N., che costituiscono la più cospicua integrazione che l'Archivio ha acquisito dopo la devastazione del '43. Si ha qui per la prima volta la loro registrazione completa. Gli ultimi capitoli sono dedicati alle piante ed ai disegni, alla biblioteca, a cui si è aggregato un fondo manoscritti di natura ed epoca diversissima, e al museo storico costituito per archiviare pezzi unici. C'è infine una nota per le carte di Sicilia e l'utilissimo indice dei fondi archivistici esaminati.

Molto è il materiale sconosciuto scaturito dalla ricostruzione e revisione dell'Archivio e degli archivi aggregati in esso confluiti. Qui importa segnalare le possibilità di ricerca linguistica che offre la documen-

tazione di cui questi volumi costituiscono la chiave indispensabile. Le lingue dei documenti dell'Archivio napoletano sono per lo meno cinque: il latino cancelleresco, attraverso il quale spesso filtrano forme, parole e addirittura espressioni del dialetto locale, ancor più trasparente nella documentazione privata; il volgare, che nel '400 aragonese raffina le forme dialettali con elementi latini e poi toscani; il francese antico della dinastia angioina (e se la documentazione trascritta dal de Boüard¹ è andata distrutta, va segnalato almeno l'archivio de la Tour en Voivre, sec. XIII, in prevalenza in lingua francese: vol. II, p. 349); il catalano, introdotto da Alfonso il Magnanimo (ad es. le cedole della Tesoreria antica: vol. I, p. 82); lo spagnolo che, oltre che nelle carte del periodo vicereale, appare copiosamente nella corrispondenza dell'archivio Farnese e nelle carte di Carlo III dell'archivio Borbone, recentemente acquistate.

ANNA MARIA PERRONE CAPANO COMPAGNA
Università di Napoli

¹ A. de Boüard, *Les mandaments aux Trésoriers*, Parigi, 1933 e *Les comptes des Trésoriers*, Parigi, 1935.

Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII. Testo critico, introduzione, traduzione, commentario e lessico a cura di M. GIGANTE, 2ª edizione riveduta e aumentata, Università di Napoli, Cattedra di Filologia Bizantina, 1979, pp. 248 (« Byzantina et Neo-hellenica Neapolitana », VII).

M. Gigante raccoglie qui, rivedendo e ampliando parecchio l'edizione del 1953 (*Poeti italobizantini del secolo XIII*, intr., testo crit. e commentario di M. G., Napoli, [1953]), la produzione poetica dei salentini Nettario di Casole (25 pezzi), Giovanni Grasso di Otranto (13 pezzi), Nicola di Otranto (12 pezzi) e Giorgio di Gallipoli (15 pezzi), tutti visuti nella prima metà del '200 e legati al centro di cultura bizantina che era il monastero di S. Nicola di Casole. Nettario e Giovanni furono autori anche di opere in prosa.

Queste poesie, con quelle un po' più antiche di Eugenio di Palermo e Ruggero di Otranto (edite dallo stesso Gigante, Palermo, 1964), sono quanto ci resta della poesia bizantina dell'Italia meridionale medievale. Il modesto valore letterario non toglie nulla alla loro importanza storica: esse documentano la funzione del greco come lingua letteraria, accanto all'arabo, al latino, al volgare, al provenzale e al francese, nel regno normanno-svevo, e quindi arricchiscono il quadro dei domini linguistici nei quali era usato allora il greco (lingua parlata ma anche lingua della liturgia, dei documenti e della letteratura). Nel contempo si rileva la separatezza delle tradizioni culturali, perché i versi dei poeti di Terra d'Otranto sembrano assai ben radicati nell'eredità bizan-

tina ed invece alieni da interferenze tanto col patrimonio mediolatino che con la nascente tradizione volgare. Il che è tanto più interessante in quanto anche essi, che pur prediligono la tematica religiosa, rivelano piena solidarietà con le posizioni politiche di Federico II: si vedano almeno le due liriche contro Parma ribelle, la XIII di Giovanni Grasso e la XIV di Giorgio di Gallipoli (del resto Giovanni era notaio imperiale).

Le storie del nostro Duecento letterario non potranno trascurare più questo gruppo di poeti, finora menzionato solo da G. Folena (*Storia della letteratura italiana* del Garzanti, I, p. 291). Esso viene a completare il quadro della cultura fridericiana e, nel più ristretto ambito pugliese, si colloca accanto alle altre tradizioni culturali (non va dimenticata quella giudaica) in un insieme quanto mai articolato ed interessante¹.

A. V.

¹ Poiché Gigante menziona a p. 43 la circostanza che Giovanni di Otranto sarebbe stato esperto anche di italiano, è forse opportuno informare che il ms. Paris. Graec. 1665 contiene di sua mano quattro glosse a Diodoro, posteriori al 1232. Esse, secondo l'editore (A. Diller, *Diodorus in Terra d'Otranto*, in «Classical Philology» 49, 1954, pp. 257-8), mostrerebbero l'autore «as trilingual in Greek, Latin and Italian». In realtà le sole parole italiane sono i due toponimi ἀγούστα (la città fondata in Sicilia da Federico II) e τοῦρρε δὲ μάρε (presunta localizzazione di Metaponto): troppo poco per parlare di scrittore «trilingue».

LUCIA MARINO, *The Decameron «Cornice»: Allusion, Allegory, and Iconology*, Ravenna, Longo, 1979, pp. 206, L. 8.000 («L'interprete», 14).

Nel fervore di studi sul Boccaccio che non accenna a diminuire, un intero libro è stato dedicato alla cornice del *Decameron*. Secondo l'autrice, il Boccaccio ha espresso, attraverso la brigata dei novellieri e i *loci amoeni* da essa frequentati, le sue convinzioni sulla vita e sull'arte: decifrando, dizionario dei simboli alla mano, le figurazioni della cornice, si scopre che per Boccaccio *eros*, nella sua duplice (ma per la verità inconciliabile!) manifestazione di *caritas* e amore carnale, è motore della realtà e della vita, e che l'arte ha un'importante ruolo civile nella società. Secondo la M., Boccaccio scrive la cornice seguendo un criterio di «veiled polyseme text» (p. 120): nulla da obiettare in linea di principio sulla polisemia, ma non sembra valida la scelta di attribuire un'opera come il *Decameron* alla fonte, generale e generica, di *eros* (che poi si può intendere in termini platonici e neoplatonici, freudiani e postfreudiani...). Una volta che si sia imboccata la via della regressione agli archetipi, conclusioni identiche potranno predicarsi delle opere più diverse, e non si vede perché non si possa sostenere che il principio di *eros* non stia alla base anche della *Commedia*; ma in tal modo avremo detto assai poco su due opere così radicalmente diverse come la *Com-*

media e il *Decameron*. Si ha quasi l'impressione di una riduzione pregiudiziale di ogni argomento di studio alla corrente culturale da cui provengono di volta in volta alcune delle parole d'ordine imperanti.

In particolare, si resta del tutto scettici quando si legge per esempio che i due porci i quali, rivoltatisi nei panni di un appestato, ricevono il contagio e muoiono, sarebbero simbolo della *luxuria* o della *gula* (p. 137): ma allora la peste, come la guerra per Marinetti, è sola igiene e ha una funzione positiva perché elimina questi vizi dal mondo? Non meno estrinseco appare il collegamento fra dato testuale e categorie generali quando ci si spiega che il tono della ballata cantata da Elissa è triste perché Elissa è simbolo della giustizia, cui conviene un contegno grave e severo (p. 167).

Quanto poi al « velo » dell'allegoria, che circonderebbe la cornice decameroniana, la M., in compagnia di una parte non secondaria della critica boccacciana, ritiene che il *Decameron* possa leggersi secondo la prospettiva delle *Genealogie*. Ad avviso di altri studiosi, oltre che dello scrivente, la crisi del Boccaccio fra *Decameron* e *Genealogie* è profonda, tanto che ad applicare a quello le categorie di queste si rischia di servirsi di una lente deformante. L'atteggiamento dello scrittore verso l'amore e le donne si rovescia; dal *Filocolo* al *Decameron* Boccaccio ha sempre dichiarato di scrivere intorno a cose amoroze per un pubblico femminile. Dopo il *Decameron* questa prospettiva è criticata e abbandonata; il cambiamento non investe solo i contenuti e la posizione morale, ma innova lo statuto della scrittura letteraria, che si svolgerà a temi elevati, cercherà un pubblico diverso, sarà preferibilmente in latino, e abbandonerà la retorica del possibile (l'amore per la scienza del certo (poesia, filosofia), con ciò garantendosi una durata nel tempo. Una dualità non tanto diversa percorre del resto molta produzione volgare opposta alla produzione latina elevata, e prosegue un'analoga polarità interna alla cultura mediolatina. L'ultimo Boccaccio elabora un'idea del dotto che è precisamente agli antipodi di un impegno civile di tipo comunale; e un diretto impegno su questo terreno era del resto estraneo anche alla prima parte dell'attività dello scrittore.

Per tornare al lavoro della M., il libro, per quanto sia sottile e attento nel cogliere ogni piega della cornice decameroniana, finisce dunque col non persuadere, in virtù delle scelte di metodo ad esso retrostanti e della loro applicazione.

FRANCESCO BRUNI
Università di Napoli

Il Boccaccio nelle culture e letterature nazionali, a cura di FRANCESCO MAZZONI, Firenze, Olschki, 1978, pp. XVI+704, L. 22.000 (Ente Nazionale « Giovanni Boccaccio », 3).

Tra gli appuntamenti suggeriti dalle ricorrenze con sempre mag-

gior successo (se si guarda agli incontri congressuali, ai seminari, alle mostre che traggono spunto da una scadenza celebrativa), il sesto centenario della morte del Boccaccio (1975) ha avuto una risonanza particolarmente vasta; all'estero il Boccaccio ha calamitato cospicue iniziative, in misura almeno pari all'analoga occasione petrarchesca dell'anno precedente. Proprio a « La fortuna del Boccaccio nelle culture e nelle letterature nazionali » è stato dedicato il congresso che tra il 22 e il 25 maggio 1975 ha raccolto a Firenze e Certaldo il maggior numero di studiosi. Messe da parte due tra le aree che in tempi e modi diversi sono state in prima linea quanto a fertilità di scambi con la cultura italiana — l'Ente Nazionale « Giovanni Boccaccio » aveva infatti già organizzato e pubblicato i lavori di due precedenti convegni su Boccaccio nella cultura francese, e in quella inglese (e anglo-americana) —, nei lavori del 1975, ora pubblicati, ci si è prefissi il compito d'indagare la fortuna del Boccaccio in quasi tutte le altre culture dell'Europa. Fortuna è da intendersi, nelle parole di F. Mazzoni, « in senso duplice: come risoluzione dell'*exemplum* in altrettanto *poiein* (sì che il fatto letterario si fa esso stesso produttivo di letteratura, e in letteratura si risolve e ritorna); dall'altro canto, come fortuna critica e bibliografica; cioè a dire come storia dei buoni studi, delle interpretazioni, delle edizioni, delle traduzioni, degli approcci condotti da varie angolature in vari momenti della nostra secolare civiltà » (p. X).

Fra i quasi quaranta contributi che danno corpo al volume degli Atti, quelli dedicati a una ricognizione sintetica sulla presenza del Boccaccio in una cultura nazionale fanno capo prevalentemente, anche se non esclusivamente, alla seconda delle due accezioni proposte dal Mazzoni (cfr. B. König, *Linea di una storia della critica boccacesca in Germania*, pp. 3-25; H. Heintze, *La fortuna del B. nella Repubblica Democratica Tedesca*, pp. 53-60; J. Arce, *B. nella letteratura castigliana: panorama generale e rassegna bibliografico-critica*, pp. 63-105; M. De Riquer, *Il B. nella letteratura catalana medievale*, pp. 107-26; G. C. Rossi, *Il B. nelle letterature in portoghese*, pp. 209-42; Z. Potapova, *La fortuna di B. nella cultura russa e sovietica*, pp. 293-315; M. Zorić, *B. nella cultura letteraria croata (Dal romanticismo a oggi)*, pp. 317-49; K. Zaboklicki, *La fortuna del B. in Polonia*, pp. 393-406; M. Pažitka, *La fortuna del B. in Cecoslovacchia*, pp. 415-23; Z. Rózsa, *La presenza del B. nella vita letteraria ungherese*, pp. 427-35; T. Nurmela, *Fortuna del B. nell'area culturale di lingua finnica*, pp. 445-52; C. Dima-Drăgan, *La diffusion de l'œuvre de B. dans l'espace de la civilisation roumaine médiévale et prémoderne (XV^e-XIX^e siècles)*, pp. 459-69). Come si vede, dalla Spagna e dalla Germania si spazia fino al mondo slavo e alle culture ugro-finniche: diversa è, ovviamente, l'importanza dell'opera boccacesca nei diversi paesi, ora significativa, ora del tutto marginale. Questa molteplicità di condizioni è rispecchiata nelle relazioni, e poiché in alcuni paesi la presenza del Boccaccio non era mai stata indagata, alcune

hanno il valore di un primo scavo. Invece di riassumere i singoli contributi, osserveremo che molti di essi tratteggiano delle linee di andamento abbastanza simile, anche se talora con sfasature notevoli dal punto di vista cronologico: infatti ebbero dapprima diffusione fuori d'Italia le *Genealogie*, il *De casibus*, il *De claris mulieribus*, il *De montibus* (cfr. anche J. Ślaski, *La fortuna del B. nella Polonia del Rinascimento*, pp. 407-14), in rapporto all'affermazione dell'umanesimo latino; e a questo proposito ci si potrebbe chiedere se le opere latine del Boccaccio ebbero successo proprio perché meno di quelle del Petrarca contraddicevano le premesse culturali di circoli aperti al rinnovamento ma poco propensi alle nette rotture con la tradizione. Solo in un secondo momento si affaccia il *Decameron*, in genere per via di traduzione (si aggiunga ai lavori citati J. Blanco Jiménez, *L'eufemismo in una traduzione spagnola cinquecentesca del « Decameron »*, pp. 127-47). Mentre la fortuna dell'opera maggiore si rafforza, e dalle scelte si passa alle versioni integrali, le opere latine retrocedono; tuttavia le *Genealogie* erano ancora utilizzate nella Spagna del XVII secolo (B. Tejerina, *Il « De Genealogia Deorum Gentilium » in una raccolta mitologica spagnola del XVII secolo: « El Teatro de los dioses de la gentilidad » di Baltasar de Vitoria*, pp. 189-98). Se poi ci si domanda come sia stato letto il *Decameron* si costaterà che, stando a molte delle relazioni citate, spesso si deve attendere l'Ottocento o addirittura il Novecento perché esso s'imponga come capolavoro narrativo; fino a tempi non remoti, infatti, l'opera circolò con la credenziale della licenziosità dei contenuti (tornata a galla con l'effimero rilancio cinematografico avvenuto qualche anno fa). Va certo collegato a questo aspetto scandalistico un atteggiamento di diffidenza nei confronti del *Decameron*, dettato da preconcetti moralistici e persistente almeno fino ai primi del Novecento (soprattutto nei paesi slavi). Peraltro categorie come la licenziosità e la censura moralistica accompagnano la vita di un testo solo quando esso ha una diffusione relativamente ampia, in ogni caso più larga di quella limitata alla ristretta o ristrettissima cerchia degli italianisti. Si apre dunque uno spiraglio sulla circolazione qualitativa e quantitativa dell'opera. D'altra parte non va trascurato il contributo accademico fornito fuori d'Italia dall'italianistica e prima ancora dalla romanistica (König) per tutto ciò che riguarda la promozione e una divulgazione non deformante dei fenomeni culturali.

Con il numero elevato delle traduzioni contrasta una certa povertà e inadeguatezza delle valutazioni critiche che dovrebbero guidare i lettori: quando si esce dall'alternativa elogio della licenziosità/rifiuto moralistico, ovviamente destituita di ogni valore storiografico, si registra un'applicazione al *Decameron* delle categorie burckhardtiane di individualismo e laicismo; anche i tentativi di reinterpretazione sociologica (il *Decameron* come espressione della borghesia fiorentina), condotti in anni più recenti dai critici di alcuni paesi socialisti, restano in sostanza prigionieri di uno schema storiografico hegeliano, orientato nella direzione rettilinea

(tanto generica quanto dogmatica e falsa) di un progressivo, inarrestabile movimento da una mentalità religiosa a un'ideologia di tipo immanentistico.

Notizie interessanti si ricavano qua e là (v. anche W. Hirdt, *B. in Germania*, pp. 27-51) sull'uso di Boccaccio negli ambienti protestanti. Da molte relazioni, poi, riceve nuove conferme e aggiunte la vastissima circolazione della *Griselda*, propiziata dalla traduzione petrarchesca e, nei paesi orientali, dalle versioni condotte su una ritraduzione tedesca; in particolare, dal bel contributo di R. Wis, *Il B. nella letteratura popolare della Svezia e della Finlandia*, pp. 453-8, si apprende che la novella fu pubblicata per ben 33 volte dal 1632 al 1684 in stampe popolari; le infedeltà della traduzione sono dovute alla diversità dei sistemi linguistici e delle condizioni socioculturali, oltre che alla trafila delle versioni intermedie.

Ricordiamo poi i contributi particolari di Á. Crespo, *El « Ninfa de Fiesolano » de G. B. y la « Fábulas del Mondego » de Francisco de Sá de Miranda*, pp. 161-78; W. Melczer, *Ancora sul B. e l'« Arcipreste de Talavera »: una rivalutazione*, pp. 179-87; D. Romano, *Un codice boccaccesco del '400 nella Corona d'Aragona*, pp. 199-204; F. Borroni Salvadori, *Edizioni spagnole e catalane nelle biblioteche italiane. Contributo ad un census*, pp. 205-7; N. Kolumbić, *La novella VIII 10 di B. come ossatura dell'intreccio narrativo della commedia « Dundo Maroje » dello scrittore rinascimentale croato Marin Držić (1508-1567)*, pp. 371-91. Un posto a parte spetta a G. Herczeg, *Sintassi boccaccesca nelle traduzioni ungheresi: problemi di linguistica areale*, pp. 437-44, autore di una riflessione interlinguistica sul problema della traduzione del *Decameron*: in ungherese la complessità di rapporti ipotattici della prosa boccaccesca può essere dissolta in periodi brevi o, viceversa, accentuata, ma non riprodotta fedelmente; il diverso funzionamento sintattico delle due lingue comporta dunque la scelta fra due diverse infedeltà. Esamina un problema di analisi diacronica del racconto P. Brockmeier, *Limiti della critica sociale nella novellistica: « Decameron » - « Heptaméron » - « Novelas ejemplares »*, pp. 149-59, mentre un parallelo Boccaccio-Borges è proposto da S. Cro, *Borges and B.: a Study in the Reality of Narrative Styles*, pp. 243-59. Una libera divagazione sui problemi, giudicati insoluti, nel *Decameron*, e ancora aperti nella grande narrativa russa dell'Ottocento offrono le *Riflessioni sui dieci giorni e sui seicento anni* di V. B. Šklovskij, pp. 263-91.

Fuori del tema congressuale, D. Cernecca, *Note sull'inversione del soggetto nella prosa del « Decameron »*, pp. 351-69, esamina un problema sintattico e stilistico attraverso lo spoglio di una campionatura di novelle decameroniane; A. Baudoux-Spinette, *B. et les folkloristes*, pp. 607-25, imposta la sua ricerca in corso sui motivi del *Decameron* (intesi come le realizzazioni concrete delle funzioni narrative), ed espone i problemi di un lavoro che si ponga sulla scia delle indagini del Thomp-

son, tenendo però d'occhio anche i metodi della moderna analisi del racconto. Un'anticipazione del futuro Codice diplomatico boccacesco si ha con il *Regesto dei documenti* di O. Agostini Muzzi, pp. 630-99 (preceduto da una breve presentazione di G. Pampaloni, *Per il « Codice diplomatico boccacesco »*, pp. 627-9); i documenti regestati sono per ora quelli posseduti dall'Archivio di Stato e dalla Biblioteca Nazionale di Firenze.

Il convegno ha avuto, come era giusto, la larga adesione degli studiosi stranieri; a non tener conto della partecipazione fiorentino-toscana, la presenza degli italiani è stata invece piuttosto esigua. Comunque una sezione del volume è dedicata alla presenza del Boccaccio nella cultura italiana, ovviamente senza la pretesa di esaurire un argomento così vasto. Un vigoroso quadro d'insieme è tracciato da V. Branca, *B. e le tradizioni letterarie*, pp. 473-96, che da alcuni anni promuove con particolare impegno lo studio della fortuna del Boccaccio. Il Branca sottolinea l'importanza dell'intera attività del Boccaccio per la costituzione dei generi letterari e dei registri narrativi e stilistici: sia stata o no invenzione sua, l'ottava dei poemi giovanili ha influenzato tanta narrativa in versi posteriore (e nella stessa sezione M. Martelli, *Presenza di B. nell'« Orlando laurenziano »*, pp. 497-517, mostra come l'anonimo autore dell'*Orlando*, generalmente considerato in funzione del *Morgante* del Pulci ma meritevole di autonoma considerazione, si sia ricordato del *Filostrato* e del *Teseida*); il *Filocolo* e l'*Ameto* hanno rappresentato un modello specialmente negli anni cruciali tra la fine del Quattro e i primi del Cinquecento; grande è stata, come si sa, l'efficacia delle opere latine (e si veda per questo V. Zaccaria, *La fortuna del « De mulieribus claris » del B. nel secolo XV: Giovanni Sabbadino degli Arienti, Jacopo Filippo Foresti e le loro biografie femminili (1490-1497)*, pp. 519-45, che dimostra la stretta dipendenza del *De plurimis claris selectisque mulieribus* del Foresti dal *De mulieribus claris* boccacesco e dalla *Gynevera de le clare donne* dell'Arienti). Del *Decameron*, poi, il Branca mette in rilievo la componente ironico-parodistica, costitutiva di tanta narrativa moderna.

R. Negri, *Nastagio in un continuatore dell'Ariosto*, pp. 577-82, si occupa de *La morte di Ruggiero* del ravennate Giambattista Pescatore († 1558), un epigono dell'Ariosto che riprese *Decameron* V 8 e aggiunse nuove peripezie alla storia di Nastagio; in area meridionale, G. Papparelli, *Note sulla fortuna del B. a Napoli nel periodo aragonese*, pp. 547-61, dopo aver rapidamente caratterizzato presenze e assenze del Boccaccio nella cultura napoletana del secondo Quattrocento, pubblica una novella inedita del Galeota; sui primi decenni del secolo seguente informa P. A. De Lisio, *Per una storia della fortuna del B. a Napoli nella prima metà del XVI secolo*, pp. 563-75.

È merito del congresso aver acceso nuovi interrogativi, anche se, com'era inevitabile, molte risposte restano incerte e, data la prospettiva scelta, molte domande non sono neppure formulate. Senza tornare sui

problemi posti dalla diffusione europea degli scritti latini del Boccaccio, va ricordata almeno una questione: nell'amicizia del Boccaccio per Petrarca e nella sua ammirazione per Dante sembra saldarsi l'unione delle tre corone che segneranno decisamente la strada della letteratura italiana ed arricchiranno il patrimonio culturale europeo. Sia pure percorrendo vie diverse sia il Branca che il Billanovich (il quale qui ripresenta le linee generali dei suoi studi, annunciando inoltre nuovi ritrovamenti suoi e della sua scuola: G. Billanovich - C. Scarpati; *Da Dante al Petrarca e dal Petrarca al B. - I: Firenze, Padova, Avignone, Napoli*, pp. 583-95, *II: Tra Petrarca e B.: alcune schede biografiche su Sennuccio del Bene*, pp. 595-604; a Scarpati si deve la risistemazione della biografia di Sennuccio) hanno proposto un quadro in cui gli elementi di coesione armoniosa hanno il sopravvento sui motivi di differenziazione. Nel corso delle loro fondamentali acquisizioni, questi due studiosi hanno sempre proceduto con la convinzione di una sostanziale omogeneità di risultati, di una finale, felice concordia, soprattutto per quanto riguarda il rapporto Boccaccio-Petrarca (ma, limitatamente al supposto nesso *Amorosa Visione - Trionfi*, cfr. quanto si è osservato in « Medioevo Romano », III, 1976, pp. 303-4). Tuttavia, in tema di fortuna del Boccaccio, proprio le considerazioni del Branca, ora ricordate, sull'istituto della parodia così largamente messo in opera nel *Decameron* spiegano certa predilezione per la narrativa boccacesca in area neo-avanguardistica, autorizzata da un'idea di letteratura come smontaggio ironico dei meccanismi letterari correnti, che certo non può trovare un terreno molto fertile in Petrarca, né tanto meno in Dante. E, più in generale, ci sarebbe da osservare che nella prospettiva di Boccaccio è chiara l'intenzione di mediare e congiungere Dante e Petrarca, ma è presente anche la convinzione che la produzione in volgare, dal *Filostrato* e dal *Filocolo* al *Decameron* incluso, appartenga a un genere intermedio, più nobile dei « fabulosi parlari degli ignoranti » ma anche inferiore agli esempi della letteratura elevata, di cui sono esponenti Virgilio, Lucano, Stazio tra gli antichi, Dante e Petrarca fra i moderni. Non si vuole con questo diminuire il valore artistico del *Decameron*, ma semplicemente sottolineare come solo identificando i fondamenti conoscitivi e letterari dell'opera trovano una coerente spiegazione l'impiego della parodia e le topiche dichiarazioni di modestia, l'ispirazione amorosa e l'appello al pubblico femminile. La conversione umanistica vedrà un Boccaccio assai lontano dall'amico Petrarca, e inevitabilmente inferiore a lui per capacità di chiarezza e forza di pensiero, ma segnerà il passaggio alla cultura superiore, fino ad allora evitata (di qui l'impossibilità di leggere il *Decameron*, organizzato nei modi di un discorso probabilistico che non tocca la verità, utilizzando il metro delle *Genealogie*, fondate sui valori assoluti). Ma la cornice congressuale della fortuna non può contenere discussioni del genere: da questo punto di vista si costata con rammarico che si è perduta una grossa occasione per confrontare metodi

e interpretazioni capaci di far progredire la nostra comprensione del Boccaccio. Ma piuttosto che insistere su questo punto, se non altro perché, per dirla con il Boccaccio, « egli non può oggimai essere che quello che è stato non sia pure stato », è meglio accogliere il volume per il molto di buono che esso contiene: Boccaccio è, con Dante e Petrarca (e, tra i moderni, Pirandello e Montale) tra i non molti classici italiani noti e amati all'estero al di fuori della minoranza degli addetti ai lavori; questi Atti aumentano di molto le nostre conoscenze in proposito, e saranno essi stessi, non c'è dubbio, un'efficace promozione per una sempre maggiore fortuna europea del nostro narratore.

FRANCESCO BRUNI
Università di Napoli

G. SAPIA, *La Carta rossanese e il Barber. lat. 3205*, Messina-Firenze, D'Anna, 1978, pp. 140, L. 4.500.

Un erudito locale riprende qui la controversa questione della carta di Rossano (Cosenza), parzialmente in lingua volgare, edita dall'Ughelli nel 1662 e spesso considerata, sia pur con molti dubbi, degli inizi del sec. XII. Dopo che nel 1960 E. M. Jamison aveva ritrovato nel Barberiniano lat. 3205 il testo seicentesco che era servito all'Ughelli (qui riprodotto alle pp. 39-46, ma in modo non sempre leggibile; almeno per la parte volgare bisognerà continuare a ricorrere alle riproduzioni date da Colonna e Pratesi), la carta è stata ristudiata dal Parlange (1964), dal Colonna (1965) e dal Pratesi (1970) e correttamente esclusa da *I più antichi testi italiani* del Castellani (1972). Le conclusioni del Sapia sono che il testo latino è una traduzione del privilegio greco di Ruggero, del 1114, traduzione esibita nel 1327 al notaio Francesco da Longobucco e da costui copiata come originale. « Questo documento ... è poco probabile che contenesse la parte volgare. Posteriormente, nella seconda metà del secolo XV, ... un'altra mano, molto inesperta di latino, operò sul documento complessivo, rimaneggiando, se non inserendo proprio allora, la parte volgare nel primo diploma e aggiungendo alcune concessioni nel secondo, aggravando in numero e qualità le anomalie linguistiche già presenti nel primo, fino a renderne incomprensibili alcuni luoghi, e guastando l'originaria correttezza dell'altro, realizzando in definitiva quel totum che, passando per originale agli occhi del notaio Silverio Ramundo ... fu da lui tradotto in copia nell'anno 1617 » (p. 118). Lo Spina è certamente benemerito per le sue ricerche d'archivio a Cosenza, Napoli e Roma e per il suo sforzo di riconoscere sul terreno i luoghi indicati dalla manipolatissima carta; anche per il testo volgare alcuni suoi recuperi sembrano felici (ad es. *ad hirto* 'a salire', *aqua fondente* 'secondo come l'acqua scorre', *chiubica* 'via pubblica'), ma non tutto convince, ed in particolare appare approssimativa l'argo-

mentazione che porterebbe a datare al sec. XV il brano volgare. È singolare che sia dato ancora una volta il testo di Ughelli (pp. 31-33), ma non ci si preoccupi invece di stampare il testo del ms. barberiniano, se non per la parte volgare e solo in una forma largamente corretta (pp. 98-99): per conoscere il testo tràdito bisognerà tornare sempre allo studio del Pratesi. Insomma, un contributo appassionato, storicamente bene informato, lodevolmente non campanilistico, ma non sempre ordinato e soprattutto debole dal punto di vista tecnico (a parte le deficienze di informazione linguistica, si cade in sorprendenti ingenuità, come quella di postulare una grafia *k* per spiegare gli scambi tra *c* e *t*). La carta di Rossano esce definitivamente dal canone dei più antichi testi italiani ma si pone il problema di uno studio adeguato di quanto rimane di testi romanzi della Calabria dal medioevo al Seicento (cfr. per ora i *Due testi poetici rossanesi del primo '400* di R. Distilo, su cui ha scritto L. Serriani in questa rivista, III, 1976, pp. 154-157).

A. V.

FRANCISCO MÁRQUEZ VILLANUEVA, *Relecciones de literatura medieval*, Sevilla, 1977, pp. 168.

Formano il volume cinque studi, quattro già pubblicati, tra il 1965 e il 1970, in « Revista de Occidente » e uno inedito: altrettanti testimoni « ... de la tarea de preparación de cursos por un modesto profesor universitario » (Prólogo, p. 12) e con questo resta spiegato anche il titolo. I saggi sono: « La poesía de las *Cantigas* », « El Buen Amor », « *Cárcel de amor*, novela política », « El sondeable misterio de Nicolás de Piomonte », « Sobre la occidentalidad cultural de España ».

Alla p. 14 del Prólogo leggiamo: « ... la obra literaria no se desprende por sí sola de un alvéolo de generalidades históricas, sino de afán de un ser de carne y hueso, que puede dejar en ella el reflejo cándido de su personalidad ». Non è dunque un caso, ma conseguenza diretta di un atteggiamento critico nei confronti dell'opera, se le 400 e più *Cantigas* de Santa María nel primo saggio sono considerate tutte ed esclusivamente opera di Alfonso X. E che la ricerca ad ogni costo dell'immediata motivazione personale possa condurre ad ingenuità critiche, ce lo dimostra questa osservazione di p. 37: « Por la historia de sus impolíticas generosidades con su nieto don Dionís, sabíamos ya que el Rey era muy vulnerable al encanto de los niños, y lo mismo viene a confirmar la serie de los poemas en que se acredita de temprano maestro en el manejo del tema infantil ». E tanto più dispiace questo atteggiamento, quanto più lo studio, per altri versi, ci sembra meritorio, come è il caso del terzo della serie: « *Cárcel de Amor*, novela política » (pp. 75-94).

La tesi di Márquez, a proposito di questa « novela sentimental »

della fine del XV secolo, è, senza dubbio, affascinante e suggestiva. Secondo il nostro autore, il conflitto sentimentale « ... a lo largo de muchas páginas queda reducido a telón de fondo, a mero apoyo circunstancial de un relato cuyo centro de gravedad se ha desplazado hacia el tema político » (p. 75). L'« exursus político » costituirebbe « una ilustración ... del peligro implícito en el concepto de poder personal, ilimitado e irresponsable... » (p. 84) e quindi: « ... San Pedro toma partido contra la idea cesarista, base de las monarquías nacionales y del estado moderno... » (p. 85), ma soprattutto contro l'istituzione dell'Inquisizione, a parere di Márquez, costantemente presente nell'opera, e da San Pedro giudicata « instrumento tiránico e hipócrita de una política anti-conversos » (p. 93).

Una tesi suggestiva, come si diceva, che neppure i suoi detrattori più convinti riescono a confutare del tutto: « no quiero oponerme terminantemente a tal teoría y tal interpretación. Márquez tiene razón en señalar una larga interrupción en la historia amorosa », afferma K. Whinnom¹), e tanto più suggestiva se si tiene in conto il pubblico a cui l'opera (e il genere) era destinata e la funzione che svolgeva all'interno di questo pubblico: « l'estrema volontà di conservazione, al livello mitico e rituale, d'una società cavalleresca che sente compromessi i propri valori e segni di riconoscimento »² e ancora più esplicitamente « las antiguas formas aristocráticas de vida y los valores ... habían desaparecido, excepto en la imaginación de la nobleza y en la literatura escrita para excitar esa imaginación »³. Insomma (conclusione logica, ma non esplicita, del discorso di Márquez), la scrittura stessa della *Cárcel* sarebbe un capolavoro di strategia politica (come quello dell'« auctor » all'interno della « novela »): San Pedro avrebbe sfruttato un genere, che costituiva il momento in cui la classe cortese ri-creava e ri-viveva, nella finzione poetica, un sistema di valori e di atteggiamenti che la realtà già da tempo aveva cominciato ad intaccare, avrebbe sfruttato questo genere, dicevo, per sferrare un duro attacco contro quel potere dispotico di cui la stessa classe cortese era pur sempre il più diretto rappresentante. Penso che nessuno voglia negare il fascino di questa interpretazione. Non altrettanto si può dire delle argomentazioni del nostro autore a conferma della sua ipotesi.

Procediamo con ordine. La prima parte è l'analisi interna della *Cárcel*, o meglio solo di quella porzione che va dalla denuncia di Persio degli amori colposi di Laureola e Leriano fino all'episodio della liberazione di Laureola, il « putsch de Leriano » secondo Márquez. L'analisi

¹ K. Whinnom, « Introducción » a Diego de San Pedro, *Obras completas*, vol. II, Madrid, p. 61.

² C. Samonà, « Il romanzo sentimentale », in A. Várvaro e C. Samonà, *La letteratura spagnola dal Cid ai Re Cattolici*, Firenze-Milano, 1972, p. 194.

³ B. W. Wardropper, *El mundo sentimental de la Cárcel de amor*, in « Revista de Filología Española », XXXVII, 1953, pp. 168-193.

però ha ben poco di dimostrativo; essa si limita a descrivere, a riassumere il testo, operazione a cui un certo tipo di critica ci ha fin troppo e per troppo tempo abituati. Né va dimenticato, e sia detto al solo titolo teorico, che gli elementi da Márquez considerati isolatamente potrebbero acquistare senso nuovo, o per lo meno diverso, una volta rapportati all'intero testo. Del resto, la prova della sua tesi Márquez la va a trovare altrove, nel fatto che « el autor es un indudable converso de judíos » (p. 86). Già Whinnom notò il vizio di fondo di tale argomentazione: « es por la preocupación con la clemencia y la justicia por lo que Márquez pretende demostrar que el autor fuese converso »⁴. Ma a parte ciò, l'affermazione che San Pedro fosse un converso si fonda su un articolo di E. Cotarelo⁵, il cui materiale documentario era costituito dagli atti di tre indagini, « pruebas de linaje », su tre membri della famiglia Fonseca, nel 1569, 1592, e 1599. Questo stesso materiale fu sottoposto, trent'anni dopo, a una puntigliosa revisione da parte di K. Whinnom⁶, il quale così concludeva: « I submit, therefore, that Cotarelo's propositions that Diego de San Pedro was a converso, that he had a brother Pedro Suárez de Toledo and a niece Ana de Ulloa, and that these two were conversos, are unsupported by the documentary evidence » (p. 197). Che poi un simile impianto politico dell'opera sia in sintonia con gli interessi di un uomo, scaltrito a tutte le malizie politiche, « tal y como ... tuvo que serlo el teniente de Peñafiel » (p. 83) è un fatto ben poco probabile: « ... we have to do with two San Pedros: one the bachiller and teniente who was in the service of Pedro Giron in 1459 ... The other D. de S. P., the author, was undoubtedly in the service of Juan Téllez-Girón, but these is no evidence that he was a bachiller, teniente of Peñafiel, or that he was ever in the service of Pedro Girón », chiarisce ancora una volta K. Whinnom⁷. Per quanto riguarda, infine, « los Girones ... enemigos acérrimos de doña Isabel durante la guerra sucesoria » (p. 85), ciò è vero, ma è altrettanto vero che la pace era già fatta nel 1476, alcuni anni prima, cioè, della data di composizione della *Cárcel* (una decina o poco più).

Il tema dei conversos occupa un posto centrale nella visione che Márquez ha della letteratura e della cultura spagnole di questo periodo, come è possibile riscontrare nel quarto saggio, dove l'autore studia la « Historia del Emperador Carlo Magno y de los doce pares de Francia ».

⁴ K. Whinnom, « Introducción », cit., pp. 61-62.

⁵ E. Cotarelo y Mori, *Nuevos y curiosos datos biograficos del famoso trovador y novelista Diego de San Pedro*, in « Boletín de la Real Academia Española », XIV, 1927, pp. 305-327.

⁶ K. Whinnom, *Was Diego de San Pedro a converso? A re-examination of Cotarelo's documentary evidence*, in « Bulletin of Hispanic Studies » XXXIV, 1957, pp. 187-200.

⁷ K. Whinnom, *Two San Pedros*, in « Bulletin of Hispanic Studies », XLII, 1965, pp. 255-58 e cfr. anche la « Introducción », cit., vol. II, pp. 14-17, in cui si afferma l'esistenza di « tres San Pedros ».

Come si sa, si tratta della traduzione a opera di Nicolás de Piamonte di un'enciclopedia di racconti carolingi, realizzata da Jean Baignon. Con l'attenzione rivolta soprattutto al segmento centrale, Márquez nota come le varianti di N. de Piamonte, rispetto alla prosificazione francese, acquistano una rilevante importanza « en el terreno de lo religioso » (p. 110), tanto che « el desenlace de Piamonte pierde así mucha de la elemental ejemplaridad de la gesta y pasa a ser más bien un comentario sobre el tema de la conversión » (p. 125); altrove (p. 126), parla della « exacerbada sensibilidad [di Piamonte] ante el tema de la conversión », per concludere, infine: « hubo [N. de Piamonte], pues, de vivir desde dentro el mundo clandestino de los conversos, si es que no había nacido en él » (p. 127).

Se queste nostre osservazioni dovessero risultare poco convincenti, basterà dare una veloce scorsa all'ultimo saggio, lunga e documentata recensione alla traduzione castigliana del grosso lavoro di Otis H. Green, *Spain and the Western Tradition*. Qui Márquez confuta la tesi centrale di Green, dalle posizioni che furono del Castro di *La realidad histórica de España*. Due esempi basteranno: « punto clave es que Green se desinteresa totalmente, hasta el punto de ignorarlo casi, del problema religioso y social de los cristianos nuevos » (p. 142) e « la investigación del peculiar funcionamiento de lo religioso que hizo viable el espíritu inquisitorial será siempre un problema clave para todo historiador de la cultura española » (p. 151).

Né la tesi castriana è assunta a modello interpretativo per il solo « autunno del medioevo »: fino in fondo essa viene accettata nel secondo saggio del volume, quello sul *Libro de Buen Amor*, in cui viene ribadito il debito dell'arciprete nei riguardi della cultura orientale e del *Collare della Colomba* in particolare. Secondo Márquez, l'« encuadre conceptual de la experiencia amorosa » (p. 55) coincide nella poesia provenzale, nel *De Amore*⁸ di Andrea Cappellano e nel *Libro de Buen Amor*. Le sue radici vanno cercate nella tradizione orientale dell'« amor udrí », di moda nei circoli ristretti di Bagdad e di Cordova nel X secolo e che *Il collare della colomba* di Ibn Hazm divulgò, attraverso le elaborazioni teoriche di Ibn Dawud e di Avicenna. Si tratta de « la más noble forma del amor humano, aquella en que los amantes deciden abstenerse del placer a fin de merecer en espíritu mediante la perpetuación del deseo » (p. 53). In questo contesto, il « buen amor » viene definito « una forma ennoblecida del amor entre los sexos, causa de toda suerte de perfecciones para el individuo y desprovisto de serias consecuencias negativas dentro

⁸ Per quanto riguarda il « volte-face », costituito dal *De reprobatione amoris*, che Márquez interpreta come caso di « doppia verità » averroista (che confermerebbe ancora di più i legami di A. Cappellano con la cultura orientale), vedi le differenti considerazioni di C. S. Lewis, *L'allegoria d'amore*, trad. it., Torino, 1969, pp. 41-42.

del plano de la moral » (p. 61) e in Juan Riz si scopre (o riscopre) « su médula de mudéjar que no ve pecado en el ejercicio amoroso » (p. 62).

Le osservazioni di Márquez presuppongono una concezione laica dell'amore, che se è concepibile per i provenzali e per A. Cappellano⁹, non credo assolutamente lo sia per il *Libro de Buen Amor*. Il sostrato religioso è così costantemente presente nell'opera che una lettura del testo, per quanto superficiale sia, rende, in questa sede, innecessaria qualsiasi citazione a conferma di quanto dico.

Quanto, poi, al verso 13d:

que los cuerpos alegre e las almas preste

che Márquez cita come esplicita conferma testuale della propria tesi: « este buen amor ... alegra los cuerpos y ennoblece las almas »¹⁰ (p. 56), è fin troppo evidente che si riferisce all'intero sintagma « libro de buen amor aqueste » di 13c (come l'intero contesto — da strofa 13, compresa, a strofa 18 conferma) e non come Márquez pretende, al solo « buen amor ». Del resto, già le osservazioni del prof. Rico succintamente, ma puntualmente, smontavano la tesi di Márquez: « Pues, en primer término, el verso 13d [...] de ningún modo alude al amor 'que funde en mutuo placer a hombres y mujeres de sangre y hueso' [...]; por el contrario, las cs. 71-76, 217 y ss. emparejan amor y pecado (todos « los pecados incluso »), y « pecado » designa el ejercicio amoroso, por ejemplo, en 173b e 1330c. Tanto es así, que cuando una aventura se frustra el Arcipreste llega a afirmar: 'ella no la erró e yo no la pequé' »¹¹.

ANTONIO GARGANO
Universidad de Barcelona

⁹ Cfr. F. Bruni, *Dal De Vetula al Corbaccio: l'idea d'amore e i due tempi dell'intellettuale*, in « Medioevo Romanzo », I, 1974, pp. 161-216; del *De Amore* si dice, a p. 162: « nella sua opera Andrea Cappellano espone un'idea dell'amore che prescinde volutamente da ogni tentativo di raccordo con altri settori, in primo luogo da ogni rapporto con il mondo religioso: prendendo le mosse da una prospettiva completamente laica... ».

¹⁰ L'accostamento alma/cuerpo in espressioni pressoché identiche e con evidente senso religioso, con significato cioè completamente differente da quello qui preteso da Márquez, ricorre tre volte in *El conde Lucanor*, ed. a cura di J. M. Blecua, Madrid, 1969, alle pp. 53, 184, 263-64.

¹¹ F. Rico, *El origen de la autobiografía en el Libro de Buen Amor*, in « Anuario de estudios medievales », IV, 1967, pp. 301-325. La citazione è da p. 312 n. 32.

Hommage à Iorgu Iordan à l'occasion de son quatre-vingt-dixième anniversaire (= « Etudes Romanes » III, Bulletin de la Société Roumaine de Linguistique Romane XIII, 1978), Universitatea din Bucureşti - Facultatea de limbi și literaturi străine, Societatea română de lingvistică romanică, Bucureşti, 1978, pp. 515.

Il più noto rappresentante romeno della linguistica e della filologia romanza nonché studioso di fama internazionale, il professore Iorgu Iordan, ha compiuto recentemente 90 anni.

Presenza attiva nella vita culturale e politica della Romania, fondatore e/o direttore di numerose riviste, autore di libri che hanno avuto ampio successo¹, membro titolare dell'Accademia Romana, di altre quattro accademie delle scienze tedesche o austriache, dell'Istituto Messicano di Cultura e dell'Istituto di Studi Catalani, dottore « honoris causa » di varie università (tra le quali quella di Roma), membro fondatore e presidente della Società romena di linguistica romanza, membro fondatore e attualmente presidente onorario della Société Internationale de Linguistique Romane, Iorgu Iordan è stato e rimane tutt'oggi, soprattutto per quelli che hanno avuto o hanno la fortuna di essere suoi allievi o collaboratori, la guida scientifica e spirituale ideale, il "professore".

Il volume-omaggio che l'Università di Bucarest e la Società romena di linguistica romanza gli hanno voluto dedicare si apre con una presentazione dell'attività e dei titoli di I. Iordan (pp. 9-213), realizzata da un suo ex-allievo, il prof. Al. Niculescu, seguita dalla bibliografia contenente i lavori linguistici pubblicati da I. Iordan tra il 1974 e il 1977². Dei quarantanove studi raccolti nel volume³ solo sei interessano direttamente il medievalista.

Di un'eseplare concisione e chiarezza è l'articolo di E. Cizek, *Sources littéraires relatives aux débuts de la romanisation de la Dacie* (pp. 113-126). All'inizio sono riassunte le ragioni di natura militare e politica che hanno condotto alla conquista della Dacia e, in base ad alcune testimonianze di Tacito, si avanza l'ipotesi che la causa immediata sia da considerare il desiderio di Traiano di sconfiggere i Parti, dei quali i Daci erano alleati. Gli studiosi avevano già osservato che dal confronto delle testimonianze archeologiche con le fonti letterarie (Tolomeo ed

¹ Si tratta innanzitutto del suo volume *Introducere în studiul limbilor române. Evoluția și starea actuală a lingvisticii române*, Iași, 1932, tradotto quasi subito in inglese da J. Orr, che ne divenne anche coautore, e poi, nella nuova versione pubblicata da Iordan nel 1962, anche in tedesco e spagnolo — da noti romanisti quali W. Bahner e M. Alvar — nonché in portoghese. In versione italiana è stato stampato il testo di I. Iordan e J. Orr.

² Questa bibliografia integra il volumetto di I. Iordan, *Titluri și lucrări* ['Titoli e lavori'], București, 1974.

³ Ecco alcuni autori: V. Ani, M. Cârstea Romaneșcanu, D. Condrea Derer, T. Cristea, F. Dimitrescu, L. Fassel, A. Giurescu, E. Goga, G. Istrate, F. Ștef, M. Tuțescu, E. Vasiliu.

Eutropio) risulta una contraddizione, nel senso che questi ultimi attribuiscono alla Dacia un territorio più esteso di quello che si può identificare in base ai dati archeologici. Ciò si spiega, secondo Cizek, col fatto che il territorio romanizzato è stato più esteso della zona della Dacia governata dal legato dell'imperatore. Le fonti letterarie, spesso citate dall'A., provano l'intensa colonizzazione della Dacia. Rispetto alle interpretazioni già note, Cizek identifica nel *Panegirico di Traiano* scritto da Plinio il Giovane una allusione, non ancora segnalata, al piano progettato dall'amministrazione romana per colonizzare i territori abitati dai Daci.

Una questione che riguarda la formazione delle parole nel romeno, però con implicazioni di grammatica storica e in un certo senso collegata al latino, viene affrontata da S. Drincu nell'articolo *Le préfixe latine AD-en roumaine* (pp. 215-223). L'A. afferma che il prefisso AD- « n'a pas été productif en roumain et que a des dérivés formés en roumain représente une tendance linguistique à part, qui a, à la base, les constructions syntaxiques avec la préposition roumaine a » (p. 223). L'argomentazione è convincente; Drincu dimostra che, a differenza di quanto sostenuto fin'oggi, non esiste in romeno un rapporto di continuità semantica e di struttura tra le formazioni realizzate con AD- prefisso e quelle realizzate con *a* preposizione. Fra gli esempi discussi si potevano forse inserire anche l'ant. drom. *aspăreată*, nonché i termini dialettali *alatră*, *alătrătoare*, *asudoare*, *s'astrîngem*⁴. Sarebbe stato opportuno prendere in considerazione anche gli altri idiomi romanzi sud-danubiani, specialmente l'aromeno per il quale la protesi della vocale *a* è stata connessa tra l'altro anche al romeno comune (protoromeno) ed è stata fatta risalire, in alcune parole, al prefisso latino AD-. Es.: lat. *se duxit ad venare* > arom. *si duse a vinare* > *s'duse avinare*⁵. In tal modo si sarebbero potuti pure stabilire gli eventuali legami e le differenze tra la protesi della vocale *a* e la compresenza della preposizione *a* nella struttura di certe parole.

Con l'articolo di R. Sp. Popescu, *Une tendance romane: CE, CI > êo, êu* (pp. 401-406) si passa al romeno esaminato in prospettiva romanza, oggetto anche dei contributi di M. Iliescu e S. Reinheimer Rîpeanu che saranno discussi più avanti. Secondo Popescu la labializzazione di *i* è una tendenza che viene registrata soprattutto nel romeno, nel dalmatico e nei dialetti dell'Italia meridionale, ma che si ritrova pure in altri idiomi neolatini. Il punto di partenza è « l'assimilation des mots grecs empruntés par le latin (où *ky, gy* > lat. *kîu, g'îu*) » (p. 406), in esempi come lat. *CYTOLA > it., veigl. *ciotola*, rom. *ciutură*. Vengono analizzate

⁴ Cfr. T. Papahagi, *Dicționarul dialectului aromân general și etimologic. Dictionnaire aroumain (macédo-roumain) général et étymologique*, II ediz., București, 1974, p. 20.

⁵ *Ibid.*, p. 19; va precisato però che T. Papahagi non esclude l'origine greca della protesi di *a* nell'aromeno, accettando in tal modo anche l'ipotesi di Sandfeld e Capidan.

anche le restrizioni distribuzionali che riguardano la labializzazione di *e*, *i* precedute da *tf*, *dʒ* in romeno. L'ipotesi è senz'altro seducente, ma, per essere accettata, deve scaturire, a mio avviso, da un'impostazione diversa della ricerca. In primo luogo si dovrebbero inventariare tutte le parole romene (dacoromene ed aromene) in cui viene attestata la modifica di *tfe*, *tfi* in *tfo*, *tfu* per poter stabilire: *a*) in quanti casi si potrebbe spiegare anche mediante il fenomeno di assimilazione dovuto alla presenza di una labiale (vocale o/e consonante) preposta o posposta alle vocali *e* o *i*; es.: lat. BUCCINUS > drom. BUCIUM, arom. (pl.) BU-CIUNI; lat. CYMA > drom., arom. CIUMĂ, ecc.; *b*) la reale diffusione del fenomeno, almeno per il dacoromeno, utilizzando le consuete distinzioni tra i diversi aspetti (varietà, registri e sfere d'uso) della lingua: letterario, popolare (colloquiale), regionale (dialettale), arcaico, neologico, ecc. In tal modo si sarebbe evitato di analizzare insieme, senza far differenza, parole di uso ed impiego molto dissimile. In secondo luogo, per ciò che riguarda il fenomeno della labializzazione di *e*, *i* in genere, si impone una più accurata verifica delle osservazioni riguardanti le altre lingue romanze. I dati offerti dall'A. sono incompleti e sono basati esclusivamente sulle attestazioni del REW e di alcuni autori romeni (O. Densușianu, Al. Rosetti, H. Mihăescu). Mancano riferimenti fondamentali; un solo es.: per l'italiano non viene utilizzata l'indispensabile grammatica storica di Rohlfs⁶ in cui si trovano pure indicazioni sulla labializzazione di *i*, *e* (pp. 54-55, 78, ecc.). Anche dal punto di vista etimologico gli etimi proposti da Popescu non sempre coincidono con quelli proposti da altri autori⁷.

Un positivo e riuscito tentativo è rappresentato dall'articolo *Groupes consonantiques en position médiane en latin populaire et dans les langues romanes* (pp. 415-421), in cui l'autrice S. Reinheimer Rîpeanu ci propone di collegare alcune tendenze registrate nel latino volgare con quelle delle lingue romanze. Il principio direttivo è che la sincronia rispecchia, e talvolta spiega anche, la diacronia. Il materiale inventariato è costituito da gruppi consonantici i quali tendono generalmente a ridursi, in posizione mediana, sia nel latino popolare sia nelle lingue neolatine, sempre soprattutto a livello di lingua parlata, popolare. Un esempio: nello spagnolo colloquiale l'elemento implosivo tende alla riduzione nei gruppi consonantici (lat. ABSTRACTO > sp. pop. *astracto*) così come era avvenuto nel passaggio dal lat. volgare alle lingue romanze: lat. (AD ID) IPSUM > ant. fr., prov. *ades*, ant. sp. *adieso*, ecc. Vorrei solo osservare che la riduzione dei gruppi consonantici, considerata come corretta — da

⁶ Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, 1970.

⁷ Un esempio: l'A. sostiene, con H. Mihăescu, che l'it. e il vegl. *ciotola* provengono dal lat. *CYTOLA, mentre M. Cortelazzo-P. Zolli, nel loro *Dizionario etimologico della lingua italiana*, I, Bologna, 1979, s.v., propongono il lat. *cōtyla(m)*, dal gr. *κοτύλη*.

Reinheimer — anche a livello della lingua letteraria romena, nella parola *todeauna* (rispetto alla forma veramente letteraria *totdeauna* 'sempre'), non viene confermata dal più recente dizionario romeno⁸.

In varie ricerche è stato rilevato che il romeno e il francese sono da collocare a poli opposti e dal punto di vista genetico e tipologico. Meno studiati sono invece i rapporti tra romeno antico e francese antico di cui si occupa M. Iliescu nell'articolo *Roumain et ancien français* (pp. 287-294). Analizzando alcune somiglianze nella fase antica della loro evoluzione, l'autrice arriva alla conclusione che la grande differenza che si registra oggi tra le due lingue è solo « une réalité synchronique actuelle » (p. 293); ciò renderebbe plausibile l'ipotesi della costituzione tipologica del gruppo romanzo settentrionale⁹, di cui farebbero parte il romeno, il francese e i dialetti retici. I fenomeni concordanti presi in considerazione dalla Iliescu sono il sistema bidimensionale dei deittici dimostrativi e il complemento del nome (dativus adnominalis). A questi aggiunge alcune somiglianze nella tipologia del sistema verbale, già messe in luce precedentemente da L. Mourin, e nel lessico. La Iliescu, come d'altronde anche altri studiosi, dà poco spazio ai dialetti sud-danubiani della lingua romena, il che può essere anche considerato un errore di impostazione metodologica. In tal senso va precisato che certi cambiamenti del francese nel sistema dei pronomi dimostrativi si ritrovano in alcune parlate del dialetto aromeno. È stato già notato che la tecnica tipicamente romanza di rafforzare i dimostrativi con l'aiuto degli avverbi (fr. *celui-ci, celui-la*, ecc.; friul. *kešt-ka, kel-lá*, ecc.) caratterizza anche le forme aromene *ațeluaoá* e *ațeluacłó*¹⁰. In base a questo e ad altri tratti pertinenti, M. Caragiu-Marioțeanu ha dimostrato in modo convincente che « du point de vue typologique le roman sud-danubien est à mi-chemin entre la romanité occidentale et le roman nord-danubien »¹¹.

Il tentativo di Sant'Agostino di tracciare un abbozzo della teoria del segno linguistico nell'ambito della presentazione della lingua in una concezione semiotica 'avant lettre' è analizzato da L. Wald nell'articolo *Funcția expresivă a semnului verbal în concepția lui Augustin* ['La funzione espressiva del segno verbale nella concezione di Agostino']

⁸ Infatti nel *Dicționarul explicativ al limbii române*, edito dall'Accademia Romana, București, 1975, *todeauna* non viene registrato nemmeno come variante fonetica di *totdeauna*.

⁹ L'ipotesi è stata avanzata da J. Cremona al XII Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza tenutosi a Bucarest nel 1968 (cfr. J. Cremona, *L'axe nord-sud de la Romania et la position du toscan*, in *Actes du XII^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romane*, vol. I, Bucarest, 1970, pp. 155-59).

¹⁰ Cfr. M. Caragiu-Marioțeanu, *Observații în legătură cu sistemul pronomelui demonstrativ în aromână*, in « Studii și cercetări de lingvistică », X, 3, 1959, pp. 409-417.

¹¹ Cfr. M. Caragiu-Marioțeanu, *Les idiomes romans sud-danubiens du point de vue typologique*, in « Dacoromania (Jahrbuch der östlichen Latinität) », 1, 1973, Freiburg-München, p. 227.

(pp. 507-515). Tranne alcune precisazioni e in genere questioni di dettaglio non vengono offerti dati ed interpretazioni nuove. A titolo di curiosità precisiamo che sia nel titolo sia nell'intero articolo si parla sempre di Augustin o di Aurelius Augustinus, evitandosi sistematicamente ed inspiegabilmente la parola Santo, notoriamente diffusa e non solo nei contributi italiani¹². Pure in romeno, nella nota *Istoria literaturii italiene* ['Storia della letteratura italiana'], București, 1969, l'autrice, Nina Façon, parla più volte di Sfintul Augustin (cfr. *op. cit.*, pp. 104, 110 e 448).

GHEORGHE CARAGEANI
Istituto Universitario Orientale, Napoli

¹² La Wald stessa cita per intero due lavori di James J. Murphy e B. Darrell Jackson in cui compare *Saint Augustine*.

Carteggio Rajna-Salvioni, a cura di CARLA MARIA SANFILIPPO, Pisa, Pacini, 1979, pp. 260 («Biblioteca degli Studi mediolatini e volgari» N. S., IV).

All'esplorazione della storia della filologia e della linguistica in Italia tra Otto e Novecento, promossa da A. Stussi, contribuisce adesso questo volume, nel quale appaiono a stampa 48 lettere di C. Salvioni a P. Rajna e 91 del Rajna a Salvioni, lettere che vanno dal 28 maggio 1885 al 6 ottobre 1920. Un'ampia introduzione discute i problemi salienti dei rapporti tra i due studiosi e soprattutto illustra le vicende del progettato (e naufragato) Atlante dialettale italiano (in appendice sono date la relazione del Goidànich al congresso padovano del 1900 della Società italiana per il Progresso delle Scienze, finora inedita e conosciuta solo attraverso un riassunto del Parodi nel verbale della seduta, ed una lettera dello stesso anno di C. Merlo a Salvioni, che è alla base della controrelazione di quest'ultimo); i testi sono scrupolosamente annotati; è stato compilato un indice dei nomi ed un indice lessicale. Poche sono le mende tipografiche e pochi gli errori che mi è occorso di notare: p. 38: nell'ALF non sono indicati «i confini mandamentali», ma quelli dipartimentali, come del resto scrive correttamente Goidànich a p. 235; p. 40, n. 123: Bartoli era stato allievo di Meyer-Lübke a Vienna e non a Strasburgo, dove invece egli aveva ricoperto il dottorato di italiano presso il Gröber; p. 41, n. 128: il *Breviario di neolinguistica* è del Bartoli e del Bertoni, non del primo soltanto, ed uscì nel 1925 (c'è una tiratura datata 1928) e non nel 1911; p. 91, n. 4: i volumi della SATF cominciarono ad uscire nel 1875, non nel 1825.

Sarei invece meno disposto a seguire la benemerita curatrice nei suoi giudizi sulle persone e sulle vicende, giudizi nei quali prevale l'adesione alle opinioni ed agli atteggiamenti del Salvioni; a me pare infatti

che la faccenda sia più complessa. Intanto sarebbe opportuno, ma è ben difficile, distinguere tra le simpatie e le antipatie, da un lato, e le posizioni propriamente scientifiche. Non c'è dubbio che Salvioni non fosse sempre sereno: basti pensare alla guerra aperta fatta al Bertoni e all'antipatia per il Goidànich, causa non ultima, questa, del naufragio dell'Atlante. Può ben darsi che sul piano personale le ragioni non mancassero, tanto più se fosse confermato che il Goidànich era perfino capace di falsificare la firma del Rajna, come un volgare truffatore (cfr. pp. 165-6). Ma quanto non è più equilibrato il giudizio su Bertoni del Rajna (cfr. pp. 184 e 208), che ha sempre cura di soppesare il pro ed il contro, come può vedersi pure nelle righe (a p. 80) a proposito della grammatica romanza del Meyer-Lübke, che un ben più intemperante P. Meyer aveva giudicato talmente cattiva da augurarsi che il vol. II non uscisse mai!

Il fatto è che le reazioni umorali ed i fatti personali sono sempre legati (o danno luogo) a contrapposizioni scientifiche, che dovrebbero essere giudicate con grande circospezione. Uno dei nodi centrali mi sembra l'insofferenza dell'Ascoli per la piega che i suoi allievi avevano impresso agli studi di dialettologia italiana. Non contesto che le simpatie per un Pullè o per un Trombetti (nei riguardi del quale, però, la commiserazione del Rajna, pp. 111 e 165, par dovuta anche al distacco verso un uomo di origine oscurissima) fossero mal poste, ma non basta dire: « È il pensiero di un Ascoli vecchio, ormai ripiegato su se stesso, ostinatamente rivolto al passato e chiuso ai risultati che la nuova generazione ha ottenuto sviluppando spunti già insiti nella sua opera, proprio grazie a quel deprecato restringimento di orizzonte » (p. 26 dell'introduzione). A me pare che, ancora una volta, Ascoli fosse nel giusto e vedesse ben più lontano dei suoi allievi. Il « restringimento di orizzonte » della scuola ascoliana è un aspetto tutt'altro che trascurabile della crisi della cultura italiana tra Otto e Novecento, quando si opera una profonda divaricazione tra il grezzo tecnicismo degli eredi del positivismo e certa retorica superficialità delle correnti nuove, mentre sia gli uni che gli altri allentano i contatti con le culture straniere, strettissimi e fecondi nella seconda metà dell'Ottocento. Per restare nella linguistica basti ricordare che Salvioni, che pur era di formazione universitaria tedesca, si è andato chiudendo sempre più in se stesso (parallelamente allo spostamento da giovanili posizioni socialiste ad un nazionalismo non privo di accenti irredentistici) ed il suo allievo Merlo considera addirittura « stranezze, pazzie » (p. 243) le novità d'Oltralpe, cioè la geografia linguistica di un Gilliéron e i consigli di un Gauchat. Accade così che Salvioni e Merlo non possano ammettere che il progettato Atlante sia lessicale invece che fonetico; se per i due il primato della fonetica non va messo in discussione, tanto meno è pensabile che venga intaccata l'autonomia della linguistica. Scrive infatti Merlo: « Egli [Goidànich] vorrebbe, tra l'altro, che sulle carte figurassero le indicazioni geografiche e poli-

tiche (persino l'importanza amministrativa, la densità della popolazione ecc.!) le quali, a mio vedere, son fatte per turbare il sereno esame dei fatti linguistici. Noi siamo linguisti, non siamo storici e meno che mai geografi. Quelle dell'Atlante devono essere carte *linguistiche pure e semplici* » (p. 243; corsivo del Merlo).

Questa estrema chiusura, che rifiuta insieme ogni novità all'interno della linguistica ed ogni apertura verso altre discipline, era estremamente pericolosa: da un lato produsse una discutibile 'autarchia' scientifica e lasciò l'Italia al margine della più vitale scuola dialettologica della prima metà del Novecento, che è senza dubbio quella svizzera; d'altro canto — priva com'era di possibilità di mediazioni — tolse alle opposte correnti l'apporto di una discussione costruttiva, fece mancare la dialettica tra il vecchio ed il nuovo, sì da isterilire la scuola cosiddetta ascoliana e da non fecondare quella idealistica. Rajna aveva tentato di essere un fattore di equilibrio (quante volte invoca in queste lettere colloqui chiarificatori, quanto a lungo insiste sul Salvioni perché collabori all'Atlante!), ma linguista non era ed il suo grande e meritato prestigio umano e culturale era messo in questione dalla durezza di situazioni nuove; il Merlo, da lui sempre giudicato con affettuosa stima, ne scriveva così nel 1909 « è una vera jattura che persona così squisitamente gentile e buona, così retta, non vegga da sé siffatte cose, non sappia discernere le buone dalle male correnti » (p. 244). Al moralismo partigiano del Merlo, condiviso da Salvioni, sfuggiva che la condotta del Rajna, invece che a cecità, potesse essere dovuta ad un diverso stile umano (anch'egli avrà giudicato « interminabile e piccina » la polemica, come fa il Parodi, p. 40, n. 122) ed a una viva sensibilità per la complessità della linguistica e dei suoi rapporti con le altre scienze.

ALBERTO VÁRVARO
Università di Napoli